

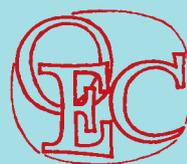


OPERA PER L'EDUCAZIONE CRISTIANA



S. Marco evangelista
(affresco nella Chiesa di S. Marco in Brescia, sede dell'Opera)

Incontri



Lettera **53**/2007

Sommario:

Presentazione	pag. 2
Programma di studio e formazione anno scolastico 2006/2007	pag. 3
L'intervento del prof. Mario Pollo (Simona Franchini)	pag. 7
L'intervento di don Angelo Maffeis (B.B.)	pag. 7
L'intervento di mons. Giacomo Canobbio (Davide Zanardelli)	pag. 8
L'intervento del prof. Vincenzo Costa (Francesca Ruggeri)	pag. 9
L'intervento della dott.ssa Lucia Pelamatti (Alice Andreis)	pag. 10
L'intervento di don Ovidio Vezzoli (Daniele Squaratti)	pag. 11
Testimonianza di una Sorella Povera di Santa Chiara	pag. 20
Incontro di preghiera presso il Monastero delle Clarisse (Stefano Salvetti)	pag. 21
Resoconto degli interventi di don Marco Busca, della prof.ssa Emilia Maffeis, della prof.ssa Anna Maria Pierobon (Stefano Salvetti)	pag. 21
Scheda informativa sul Movimento dei Focolari	pag. 22
Testimonianze dai Lavori di Gruppo	pag. 23

Carissimi amici,

è giunto ormai a conclusione il XXX programma di studio e formazione promosso dall'Opera per l'Educazione Cristiana, che ha avuto per tema "L'uomo progetto di Dio: Il Corpo, la Fede e l'Assoluto".

Nella nostra cultura, sempre più plasmata e condizionata dalla tecnologia e da tutto ciò che esalta il corpo solo per certi aspetti esteriori ed estetici, la dimensione della corporeità sembra aver perso la sua vera essenza. Con il suo prendere carne Dio si è chinato sull'uomo e lo ha risollevato, rivelandogli la sua reale vocazione: la vocazione all'amore.

Dio stesso è Amore. Ce lo ricorda Papa Benedetto XVI nell'enciclica "Deus Caritas est" che abbiamo insieme commentato; questo Amore, nelle sue varie sfumature ed accezioni, orienta e guida la nostra esistenza e le nostre relazioni.

Dopo aver riflettuto sulla nostra struttura relazionale, il rapporto con noi stessi e con gli altri, abbiamo trattato il tema della preghiera, che si pone quale naturale conclusione all'itinerario che abbiamo affrontato insieme in questo corso.

Uno dei modi privilegiati di essere in relazione con Dio è la preghiera, che non è solo semplice relazione, ma è "respiro in Dio". Respiro, soffio, in ebraico *ruah*, è il termine utilizzato per indicare lo Spirito Santo, il primo dono del Risorto ai suoi apostoli, ai suoi amici.

La preghiera come respiro diventa quindi la vita, l'anima del rapporto con Dio, l'atteggiamento di fondo del nostro essere creature. Possiamo dire che la nostra preghiera è una preghiera del cuore. Esperienza possibile solo se riusciamo a creare silenzio dentro di noi. Il silenzio è il linguaggio di Dio ed è la condizione necessaria per far tacere le voci esteriori e preparare il cuore all'incontro con Lui.

La prova conclusiva del corso, che si terrà il 3 marzo prossimo alle ore 15.00 presso l'istituto "C. Arici" di Brescia, vuole essere l'occasione per riflettere e mettere a frutto quanto appreso e meditato.

Pertanto vi attendiamo numerosi e come sempre vi porgiamo i nostri migliori saluti.

Il Gruppo dei referenti



J. Guitton, *Joseph*, [1971], Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

XXX PROGRAMMA DI STUDIO E FORMAZIONE ANNO SCOLASTICO 2006/2007

L'UOMO PROGETTO DI DIO: IL CORPO, LA FEDE E L'ASSOLUTO

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27)

INCONTRI

11-12 NOVEMBRE 2006 (SAB.-DOM.)

Centro *Oreb* - Calino (BS)

L'incarnazione

- *L'eclissi del corpo nella cultura contemporanea*. Prof. Mario Pollo, Docente di Pedagogia Generale presso la Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) di Roma.
- *Laboratorio di comunicazione corporea*. Prof. Antonio Padula, Docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Classico Arnaldo di Brescia.
- *“E il Verbo si fece carne”. Verità di Dio e verità dell'uomo tra Nuovo Testamento e Chiesa antica*. Don Angelo Maffeis, Docente di Teologia dogmatica presso il Seminario Vescovile di Brescia.

21 DICEMBRE 2006 (GIOV.) 14.30-18.00

Istituto *S. Maria degli Angeli* - Brescia

L'amore ragione della fede

- *Lettura e commento dell'enciclica di S.S. Benedetto XVI “Deus Caritas est”*. Mons. Giacomo Canobbio, Vicario episcopale per le attività culturali, Diocesi di Brescia.

14 GENNAIO 2007 (DOM.) 9.00 -18.00

Centro *Mater Divinae Gratiae* - Brescia

Il Corpo luogo di alleanza: gli affetti e la relazione umana

- *Desiderio, emozione e volontà: la struttura relazionale della persona*. Prof. Vincenzo Costa, Docente di Filosofia Teoretica presso l'Università del Molise.
- *Vivere con gli altri: la psicologia della relazione affettiva*. Prof.ssa Lucia Pelamatti, Psicologa e Psicoterapeuta.

3-4 FEBBRAIO 2007 (SAB.-DOM.)

Eremo S.S. Pietro e Paolo – Bienno (BS)

La resurrezione della carne e la pienezza della vita cristiana

- *Lo spirito e la carne: dialettica della redenzione*. Don Ovidio Vezzioli, docente di Liturgia e Pastorale liturgica presso il Seminario vescovile di Brescia.
- Preghiera presso il Monastero Delle Clarisse di Bienno.
- *La preghiera quale respiro dell'uomo in Dio: testimonianze ed esperienze dell'uomo d'oggi*. Don Gianmarco Busca, Docente di Teologia dogmatica presso il Seminario vescovile di Brescia; Prof. Emilia Maffeis – Gruppo di preghiera Taizè; Prof. Anna Maria Pierobon - Movimento dei Focolari.

3 MARZO 2007 (SAB.) 15.00-18.30

Istituto *C. Arici* - Brescia

Prova scritta finale

Vi offriamo qui di seguito alcune riflessioni di Giovanni Paolo II tratte dalla *Teologia del Corpo*, opera che raccoglie le *Udienze generali* dei primi cinque anni del suo pontificato, interamente dedicate a riflettere sul senso dell'esistenza umana e sul significato dell'essere una persona umana così come esso deriva dalle Sacre Scritture.



J. Guitton, *Résurrection*, 1961, Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

La dottrina sulla Risurrezione e la formazione dell'antropologia teologica

1. “Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito” (*Mc* 12,25). Cristo pronuncia *queste parole, che hanno un significato-chiave per la teologia del corpo*, dopo aver affermato, nel colloquio con i Sadducei, che la risurrezione è conforme alla potenza del Dio vivente. Tutti e tre i Vangeli Sinottici riportano lo stesso enunciato, solo che la versione di Luca si differenzia in alcuni particolari da quella di Matteo e di Marco. Essenziale è per tutti la constatazione che, nella futura risurrezione, gli uomini, dopo aver riacquistato i loro corpi nella pienezza della perfezione propria dell'immagine e somiglianza a Dio – dopo averli riacquistati nella loro mascolinità e femminilità – “non prenderanno moglie né marito”. Luca nel capitolo 20,34-35 esprime la stessa idea con le parole seguenti: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito”.

2. Come risulta da queste parole, *il matrimonio*, quella unione in cui, come dice il libro della Genesi, “l'uomo... si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (*Gen* 2,25) – unione propria dell'uomo fin dal “principio” – appartiene *esclusivamente “a questo mondo”*. Il matrimonio e la procreazione non costituiscono invece il futuro escatologico dell'uomo. Nella risurrezione perdono, per così dire, la loro ragion d'essere. Quell'“altro mondo”, di cui parla Luca (*Lc* 20,35), significa il

compimento definitivo del genere umano, la chiusura quantitativa di quella cerchia di esseri, che furono creati ad immagine e somiglianza di Dio, affinché moltiplicandosi attraverso la coniugale “unità del corpo” di uomini e donne, soggiogassero a sé la terra. Quell'“altro mondo” non è il mondo della terra, ma il mondo di Dio, il quale, come sappiamo dalla prima lettera di Paolo ai Corinzi, lo riempirà interamente, divenendo “tutto in tutti” (*1Cor* 15,28).

3. Contemporaneamente quell'“altro mondo”, che secondo la rivelazione è “il regno di Dio”, è anche la definitiva ed eterna “patria” dell'uomo (cf. *Fil* 3,20), è la “casa del Padre” (*Gv* 14,2). Quell'“altro mondo”, come *nuova patria dell'uomo, emerge definitivamente dal mondo attuale, che è temporale – sottoposto alla morte, ossia alla distruzione del corpo (cf. Gen 3,19) [“in polvere tornerai”] – attraverso la risurrezione*. La risurrezione, secondo le parole di Cristo riportate dai Sinottici, significa non soltanto il recupero della corporeità e il ristabilimento della vita umana nella sua integrità, mediante l'unione del corpo con l'anima, ma anche uno stato del tutto nuovo della vita umana stessa. Troviamo la conferma di questo nuovo stato del corpo nella risurrezione di Cristo (cf. *Rm* 6,5-11). Le parole riportate dai Sinottici (*Mt* 22,30; *Mc* 12,25; *Lc* 20,34-35) risponderanno allora (cioè dopo la risurrezione di Cristo) a coloro che le avevano udite, direi quasi con una nuova forza probativa, e nello stesso tempo acquisteranno il carattere di una promessa convincente. Tuttavia per ora ci soffermiamo su queste parole nella loro fase “prepasquale”, basandoci soltanto sulla situazione in cui furono pronunziate. Non c'è alcun dubbio che già nella risposta data ai Sadducei, Cristo svela la nuova condizione del corpo umano nella risurrezione, e lo fa proponendo appunto un riferimento e un paragone con la condizione di cui l'uomo era stato partecipe fin dal “principio”.

4. Le parole: “Non prenderanno moglie né marito”, sembrano nello stesso tempo affermare che i corpi umani, recuperati e insieme rinnovati nella risurrezione, manterranno la loro peculiarità maschile o femminile e che *il senso di essere nel corpo maschio o femmina* verrà nell'“altro mondo” *costituito e inteso in modo diverso* da quello che fu “da principio” e poi in tutta la dimensione dell'esistenza terrena. Le parole della Genesi, “l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (*Gen* 2,24), hanno costituito fin dal principio quella condizione e relazione di mascolinità e femminilità, estendentesi anche al corpo, che giustamente bisogna definire “coniugale” e insieme “procreativa” e “generativa”; essa infatti è connessa con la benedizione della fecondità, pronunziata da Dio (*Elohim*) alla creazione dell'uomo “maschio e femmina” (*Gen* 1,27). Le parole pronunziate da Cristo sulla risurrezione ci consentono di dedurre che la dimensione di mascolinità e femminilità – cioè l'essere nel corpo maschio e femmina – verrà nuovamente costituita insieme con la risurrezione del corpo nell'“altro mondo”.

5. È possibile dire qualcosa di ancor più dettagliato su questo tema? Senza dubbio, le parole di Cristo riportate dai Sinottici (*Lc* 20,27-40) ci autorizzano a questo. Vi leggiamo, infatti, che “quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti... nemmeno possono più morire perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio” (Matteo e Marco riferiscono soltanto che “saranno come angeli nei cieli”). Questo enunciato consente soprattutto di dedurre *una spiritualizzazione dell'uomo secondo una dimensione diversa da quella della vita terrena* (e perfino diversa da quella dello stesso “principio”). È ovvio che non si tratta qui di trasformazione della natura dell'uomo in quella angelica, cioè puramente spirituale. Il contesto indica chiaramente

che l'uomo conserverà nell'"altro mondo" la propria natura umana psicosomatica. Se fosse diversamente, sarebbe privo di senso parlare di risurrezione.

Risurrezione significa restituzione alla vera vita della corporeità umana, che fu assoggettata alla morte nella sua fase temporale. Nell'espressione di Luca (Lc 20,36) appena citata (cf. Mt 22,30; Mc 12,25) si tratta certamente della natura umana, cioè psicosomatica. Il paragone con gli esseri celesti, usato nel contesto, non costituisce alcuna novità nella Bibbia. Fra l'altro, già il Salmo, esaltando l'uomo come opera del Creatore, dice: "Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli" (Sal 8,6). Bisogna supporre che nella risurrezione questa somiglianza diverrà maggiore: non attraverso una disincarnazione dell'uomo, ma mediante un altro genere (si potrebbe anche dire: un altro grado) di spiritualizzazione della sua natura somatica, cioè mediante un altro "sistema di forze" all'interno dell'uomo. La risurrezione significa una nuova sottomissione del corpo allo spirito.

6. Prima di accingerci a sviluppare questo argomento, conviene ricordare che la verità sulla risurrezione ebbe un *significato-chiave per la formazione di tutta l'antropologia teologica*, che potrebbe essere considerata semplicemente quale "*antropologia della risurrezione*". La riflessione sulla risurrezione ha fatto sì che Tommaso d'Aquino abbia tralasciato nella sua antropologia metafisica (ed insieme teologica) la concezione filosofica di Platone sul rapporto tra l'anima e il corpo e si sia avvicinato alla concezione di Aristotele(1).

La risurrezione infatti attesta, almeno indirettamente, che il corpo, nell'insieme del composto umano, non è soltanto temporaneamente connesso all'anima (quale sua "prigione" terrena, come riteneva Platone) (Tò mèn sómá estin hemîn sêma [Pla-

tone, *Gorgia* 493 A; cf. anche *Fedone* 66B; *Cratilo* 400 C), ma che insieme all'anima costituisce l'unità ed integrità dell'essere umano. Così appunto insegnava Aristotele (Aristotele, *De Anima*, II, 412a, 19-22; cf. anche *Metaph.* 1029 b 11 – 1030 b 14.), diversamente da Platone. Se san Tommaso nella sua antropologia accettò la concezione di Aristotele, lo fece avendo riguardo alla verità sulla risurrezione. La verità sulla risurrezione afferma infatti con chiarezza che la perfezione escatologica e la felicità dell'uomo non possono esser intese come uno stato dell'anima sola, separata (secondo Platone: liberata) dal corpo, ma bisogna intenderla come lo *stato dell'uomo definitivamente e perfettamente "integrato"* attraverso una unione tale dell'anima col corpo, che qualifica e assicura definitivamente siffatta integrità perfetta.

(Cfr. Giovanni Paolo II, *Udienza Generale, Mercoledì, 2 dicembre 1981*)

Pedagogia del corpo, ordine morale, manifestazioni affettive

1. Ci conviene ormai concludere le riflessioni e le analisi basate sulle parole pronunziate da Cristo nel Discorso della Montagna, con le quali Egli si richiamò al cuore umano, esortandolo alla purezza: "Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5,27-28). Abbiamo detto a più riprese che queste parole, pronunziate una volta ai delimitati ascoltatori di quel Discorso, si riferiscono all'uomo di tutti i tempi e luoghi, e fanno appello al cuore umano, in cui si iscrive *la più interiore* e, in certo senso, la più essenziale *trama della storia*. È la storia del bene e del male (il cui inizio è collegato, nel Libro della Genesi, col misterioso albero della conoscenza del bene e del male) e, ad un tempo, è la storia della salvezza, la cui parola è il Vangelo, e la cui forza è lo Spirito Santo, dato a coloro che accolgono il Vangelo con cuore sincero.

2. Se l'appello di Cristo al "cuore" umano e, ancor prima, il suo richiamo al "principio" ci consente di costruire o almeno di delineare un'antropologia, che possiamo chiamare "teologia del corpo", *una tale teologia è, nello stesso tempo, pedagogia*. La pedagogia tende ad educare l'uomo, ponendo davanti a lui le esigenze, motivandole, ed indicando le vie che conducono alla loro realizzazione. Gli enunciati di Cristo hanno anche questo fine; sono enunciati "pedagogici". Essi contengono una pedagogia del corpo, espressa in modo conciso e, in pari tempo, quanto mai completo. Sia la risposta data ai Farisei in merito all'indissolubilità del matrimonio, sia le parole del Discorso della Montagna riguardanti il dominio della concupiscenza, dimostrano – almeno indirettamente – che *il Creatore ha assegnato come compito all'uomo il corpo, la sua mascolinità e femminilità*; e che nella mascolinità e femminilità gli ha assegnato in certo senso come compito la sua umanità, la dignità della persona, e anche il segno trasparente della "comunione" interpersonale, in cui l'uomo realizza se stesso attraverso l'autentico dono di sé. Ponendo davanti all'uomo le esigenze conformi ai compiti affidatigli, il Creatore indica nello stesso tempo all'uomo, maschio e femmina, le vie che portano ad assumerli e ad eseguirli.

3. Analizzando questi testi-chiave della Bibbia, fino alla radice stessa dei significati che racchiudono, scopriamo appunto quell'antropologia che può essere denominata "teologia del corpo". Ed è questa *teologia del corpo* che fonda poi il più appropriato metodo della *pedagogia del corpo*, cioè dell'educazione (anzi dell'autoeducazione) dell'uomo. Ciò acquista una particolare attualità per l'uomo contemporaneo, la cui scienza nel campo della biofisiologia e della biomedicina è molto progredita.



J. Guitton, *Rexurrexit*, 1969, Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

Tuttavia questa scienza tratta l'uomo sotto un determinato "aspetto" e quindi è piuttosto parziale, anziché globale. Conosciamo bene le funzioni del corpo come organismo, le funzioni collegate alla mascolinità e alla femminilità della persona umana. Ma tale *scienza, di per sé, non sviluppa* ancora la coscienza del corpo come segno della persona, come manifestazione dello spirito. Tutto lo sviluppo della scienza contemporanea, riguardante il corpo come organismo, ha piuttosto il carattere della conoscenza biologica, perché è basato sulla disgiunzione, nell'uomo, di ciò che in lui è corporeo da ciò che è spirituale. Servendosi di una conoscenza così unilaterale delle funzioni del corpo come organismo, non è difficile giungere a trattare il corpo, in modo più o meno sistematico, come *oggetto di manipolazioni*; in tal caso l'uomo cessa, per così dire, di identificarsi soggettivamente col proprio corpo, perché privato del significato e della dignità derivanti dal fatto che questo corpo è proprio della persona. Ci troviamo qui al limite di problemi, che spesso esigono soluzioni fondamentali, le quali sono impossibili senza una visione integrale dell'uomo.

4. Proprio qui appare chiaro che la teologia del corpo, quale ricaviamo da quei testi-chiave delle parole di Cristo, diventa il metodo fondamentale della pedagogia, ossia dell'educazione dell'uomo dal punto di vista del corpo, nella piena considerazione della sua mascolinità e femminilità. Quella *pedagogia può essere intesa* sotto l'aspetto di una specifica *"spiritualità del corpo"*; il corpo, infatti, nella sua mascolinità o femminilità è dato come compito allo spirito umano (ciò che in modo stupendo è stato espresso da San Paolo nel linguaggio che gli è proprio) e per mezzo di una adeguata maturità dello spirito diventa anch'esso segno della persona, di cui la persona è conscia, ed autentica "materia" nella comunione delle persone. In altri termini: l'uomo, attraverso la sua maturità spirituale, scopre il significato sponsale proprio del corpo.

Le parole di Cristo nel Discorso della Montagna indicano che la concupiscenza di per sé non svela all'uomo quel significato, anzi, al contrario, lo offusca ed oscura. La conoscenza puramente "biologica" delle funzioni del corpo come organismo, connesse con la mascolinità e femminilità della persona umana, è capace di aiutare a scoprire l'autentico significato sponsale del corpo, *soltanto se va di pari passo con un'adeguata maturità spirituale della persona umana*. Senza di ciò, tale conoscenza può avere effetti addirittura opposti; e ciò viene confermato da molteplici esperienze del nostro tempo.

5. Da questo punto di vista bisogna considerare con perspicacia le enunciazioni della Chiesa contemporanea. Una loro adeguata comprensione ed interpretazione, come pure la loro applicazione pratica (cioè, appunto, la pedagogia) richiede quella approfondita teologia del corpo che, in definitiva, rileviamo soprattutto dalle parole-chiave di Cristo. Quanto alle enunciazioni contemporanee della Chiesa, bisogna prendere conoscenza del capitolo intitolato "Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione", della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano Secondo (*Gaudium et Spes*, pars. II, cap. I) e, successivamente, dell'Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI. Senza alcun dubbio, le parole di Cristo, all'analisi delle quali abbiamo dedicato molto spazio, non avevano altro fine che *la valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia*, donde la fondamentale convergenza tra esse e il contenuto di entrambe le enunciazioni menzionate della Chiesa contemporanea. Cristo parlava all'uomo di tutti i tempi e luoghi; le enunciazioni della Chiesa tendono ad attualizzare le parole di Cristo, e perciò debbono essere rilette secondo la chiave di quella teologia e di quella pedagogia, che nelle parole di Cristo trovano radice e sostegno.

È difficile compiere qui un'analisi globale delle citate enunciazioni del magistero supremo della Chiesa. Ci limiteremo a riportarne alcuni passi. Ecco in qual modo il Vaticano Secondo – ponendo tra i più urgenti problemi della Chiesa nel mondo con-

temporaneo "la valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia" – *caratterizza la situazione esistente in questo ambito*: "Non dappertutto la dignità di questa istituzione (cioè del matrimonio e della famiglia) brilla con identica chiarezza poiché è oscurata dalla poligamia, dalla piaga del divorzio, dal cosiddetto libero amore e da altre deformazioni. Per di più l'amore coniugale è molto spesso profanato dall'egoismo, dall'edonismo e da usi illeciti contro la generazione" (*Ivi*, 47). Paolo VI, esponendo nella enciclica *Humanae Vitae* quest'ultimo problema, scrive tra l'altro: "Si può anche temere che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna e... arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico e non più come la sua compagna, rispettata e amata" (Paolo VI, *Humanae Vitae*, 17). Non ci troviamo forse qui *nell'orbita della stessa premura*, che una volta *aveva dettato le parole di Cristo* sull'unità e l'indissolubilità del matrimonio, come anche quelle del Discorso della Montagna, relative alla purezza di cuore e al dominio della concupiscenza della carne, parole sviluppate più tardi con tanta perspicacia dall'apostolo Paolo?

6. Nello stesso spirito l'Autore dell'enciclica *Humanae Vitae*, parlando delle esigenze proprie della morale cristiana, presenta, al tempo stesso, *la possibilità di adempierle*, quando scrive: "Il dominio dell'istinto, mediante la ragione e la libera volontà, impone indubbiamente una ascesi – Paolo VI usa questo termine – affinché le manifestazioni affettive della vita coniugale siano secondo il retto ordine e in particolare per l'osservanza della continenza periodica. Ma questa disciplina, propria della purezza degli sposi, ben lungi dal nuocere all'amore coniugale, gli conferisce invece un più alto valore umano. Esige un continuo sforzo (appunto tale sforzo è stato sopra chiamato "ascesi"), ma grazie al suo benefico influsso i coniugi *sviluppano* integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali. Essa... favorisce l'attenzione verso l'altro coniuge, aiuta gli sposi a bandire l'egoismo, nemico del vero amore, ed approfondisce il loro senso di responsabilità..." (Paolo VI, *Humanae Vitae*, 21).

7. Fermiamoci su questi pochi brani. Essi – particolarmente l'ultimo – dimostrano in modo chiaro quanto indispensabile sia, per un'adeguata comprensione dell'enunciato del magistero della Chiesa contemporanea, quella teologia del corpo, le cui basi abbiamo cercato soprattutto nelle parole di Cristo stesso. È proprio essa – come già abbiamo detto – che diventa il metodo fondamentale di tutta la pedagogia cristiana del corpo. Facendo riferimento alle parole citate, si può affermare che il fine della *pedagogia del corpo* sta proprio nel far sì che *le manifestazioni affettive* – soprattutto quelle "proprie della vita coniugale" – *siano conformi all'ordine morale*, ossia, in definitiva, alla dignità delle persone. In queste parole ritorna il problema del reciproco rapporto tra l'"eros" e l'"ethos" di cui già abbiamo trattato. La teologia, intesa come metodo della pedagogia del corpo, ci prepara anche alle ulteriori riflessioni sulla sacramentalità della vita umana e, in particolare, della vita matrimoniale.

Il Vangelo della purezza di cuore, ieri ed oggi: concludendo con questa frase il presente ciclo delle nostre considerazioni – prima di passare al ciclo successivo, in cui la base delle analisi saranno le parole di Cristo sulla risurrezione del corpo – desideriamo ancora dedicare un po' di attenzione alla "necessità di creare un clima favorevole all'educazione della castità", di cui tratta l'Enciclica di Paolo VI, e vogliamo incentrare queste osservazioni sul problema dell'ethos del corpo nelle opere della cultura artistica, con particolare riferimento alle situazioni che incontriamo nella vita contemporanea.

(Cfr. Giovanni Paolo II, Udienza Generale, mercoledì 8 aprile 1981)

I Incontro: *L'incarnazione*, Calino (BS), 11-12 novembre 2006

L'ECLISSI DEL CORPO NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

(L'intervento del prof. Mario Pollo)

L'incontro tenutosi sabato 11 novembre 2006 presso il centro *Oreb* di Calino, con il prof. Mario Pollo, docente di Pedagogia generale a Roma, si è incentrato soprattutto sul tema il rapporto tra corpo e mente. La riflessione sul corpo serve per comprendere il vissuto dello stesso nella cultura contemporanea, nella vita di tutti i giorni, noi siamo infatti il nostro corpo. Da qui ne consegue il seguente paradosso: ognuno esiste nel corpo, ma la nostra vita non appartiene totalmente ad esso. Dal pensiero greco dell'esilio dell'anima, nonché creazione di Dio.

Il prof. Mario Pollo ci ha spiegato il rapporto che si viene a creare tra noi e i mezzi di comunicazione di massa, intesi come delle vere e proprie protesi dei nostri organi sensoriali e motori. A causa della televisione, ci fa osservare il prof. Pollo soffermandosi sul tema dell'immagine, ci siamo abituati purtroppo a "vedere" invece di "conoscere": riduciamo così l'altro ad un simulacro della realtà, con la conseguente perdita dell'identità, costruiamo noi stessi nelle relazioni con le altre persone, e la conseguenza di concepirle come immagini porta alla negazione del proprio corpo, oltre a quello altrui. Tutto ciò tende così, ad introdurre la violenza nelle relazioni, nel tentativo di ristabilire quella realtà negata. In questo modo, il corpo viene spesso mortificato con eccessi di attività sportiva e diete nel tentativo di renderlo il più simile possibile a quei canoni che ci sono stati presentati in televisione. Il rapporto tra due immagini è semplificato rispetto a quello tra due "corpi" perché non ha l'inerzia di questi ultimi: avviene, così, la schematizzazione dell'altro, ed è possibile in questo modo tenere nascosta la propria complessità personale.

Un altro dei temi su cui il professore si è soffermato maggiormente è stato quello dello spirito e dei sentimenti, questi ultimi intesi come interpretazione delle emozioni, spesso, difatti, le stesse emozioni vengono separate dal corpo, mentre accadono proprio dentro di esso. Bisogna imparare ad ascoltare il proprio corpo attraverso lo spirito, con una ricerca che nasce nella mente e nella coscienza. L'ideale sarebbe, quindi, poter dare ad ogni emozione un nome diverso. Ognuno nasce come individuo unico, con un viaggio da compiere che dura tutta la vita.

(Simona Franchini)

"E IL VERBO SI FECE CARNE". VERITÀ DI DIO E VERITÀ DELL'UOMO TRA NUOVO TESTAMENTO E CHIESA ANTICA

(L'intervento di don Angelo Maffeis)



Di solito si associa la parola incarnazione all'ambito religioso cristiano. Nella Bibbia non è presente la parola incarnazione, sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo, ma nel Credo (sintesi e riassunto del messaggio cristiano). Guardando alla persona di Gesù nascono spontaneamente delle domande: qual è l'origine di Gesù? Da dove viene? Anche gli evangelisti si sono posti queste domande e nei quattro Vangeli ci sono risposte diverse. Il Vangelo di Marco, per esempio, Gesù è presentato come colui che viene da Nazaret ed è battezzato da Giovanni Battista; all' evangelista Marco non interessa tanto l'infanzia di Cristo, ma l'inizio della sua vita pubblica. Matteo e Luca, invece, fanno un passo indietro: raccontano la nascita di Gesù e i prodigi che la precedono. La nascita del Figlio di Dio è singolare perché avviene per mezzo dello Spirito Santo; Dio agisce in modo singolare; Gesù è una persona umana che nasce in modo singolare. Gesù è nato non solo in un determinato momento della storia, dal parto di Maria, ma lui era da sempre perché Dio. L'evangelista Giovanni risponde a questi interrogativi in modo completo. Nel famoso Prologo (Gv. I) viene introdotto il concetto di Verbo, Parola. Gesù viene da Dio che parla. Un Dio che rivolge la sua parola, concetto presente nel credo ebraico, un Dio che parla ad Abramo, a Mosè, ai profeti... Giovanni inizia il suo Vangelo con questa frase: "il Verbo si fece carne". Tutte le parole fanno sintesi in Gesù che si fa carne. Noi conosciamo Dio perché lui si fa conoscere a noi. L'incipit di Giovanni ci fa capire due cose: la storia del popolo di Israele giunge al culmine con Gesù; inoltre Lui è sì Parola, ma anche concretezza e umanità. Con Gesù Dio è presente nel suo popolo. Il testo di Giovanni ci fa capire il significato profondo dell'incarnazione. Qui emerge la concretezza umana, la storia e le relazioni di Gesù. La Chiesa nel suo annuncio non ha predicato che questo. Gli apostoli annunciarono ciò che avevano toccato con le loro stesse mani. L'annuncio cristiano è l'annuncio dell'incontro e proprio qui è chiamato in gioco il corpo. Quando l'annuncio cristiano si presenta al mondo antico nasce un problema: l'inevitabile confronto con una cultura, con idee presenti negli uomini. L'annuncio cristiano si trova di fronte alla filosofia, all'ellenismo. Uno degli interlocutori è il platonismo; il cristianesimo si sente in sintonia con questo anche se in alcuni punti prende le dovute distanze. Nel pensiero platonico è presente la separazione, il divorzio tra anima e corpo-materia; al contrario il cristianesimo afferma che il corpo e la materia non sono componenti negative della realtà umana, ma create



e volute da Dio, quindi cosa buona. Il corpo però assume una componente negativa quando si macchia del peccato. Di fronte a questo punto cruciale il pensiero cristiano prende due strade diverse. Da una parte abbiamo l'agnosi che afferma che la salvezza dell'uomo avviene nella conoscenza della verità, cioè scoprire quel frammento divino, portarlo alla luce e riunirlo a Dio. Questo però distrugge il messaggio del Prologo e la manifestazione stessa di Dio. La chiesa ha combattuto contro una tentazione così insidiosa, perché qui il corpo viene staccato dall'anima e percepito come negativo. Dall'altra abbiamo Ireneo, padre della Chiesa, che con capacità insuperata afferma che la salvezza è la santificazione della carne. Gesù nascendo con un corpo umano e nella carne l'ha santificata. Il figlio di Dio restaura con l'incarnazione l'immagine del Padre presente nell'uomo, che era andata sbiadendosi. Cristo non è venuto tra noi uomini con una novità assoluta, ma prende il corpo umano, anche nel suo limite, entità già presente.

Possiamo così dire due cose. Prima di tutto che in Gesù si manifesta l'umanità di Dio (l'incarnazione). Conosciamo un Dio dal volto umano; non ci è stata rivelata una parola dall'alto, ma da persona a persona. Dio ha condiviso la nostra condizione divenendo uno di noi. L'esperienza cristiana nasce nel conoscere e nell'incontrare in Gesù l'umanità di Dio. In secondo luogo possiamo dire che il cristiano vede in Gesù la realizzazione dell'uomo. Gesù è colui che nella carne fa incontrare all'uomo il Padre e la propria vocazione.

(Uno studente)



Parte I

Nel linguaggio odierno amore e amare sono parole abusate, ciononostante sono costantemente preda e vittima di interpretazioni soggettive, esempio manifesto di quel relativismo che l'attuale pontefice denuncia strenuamente da tempo. Per comprendere il significato di amore nella sua pienezza bisogna risalirne alle due diverse componenti: l'EROS e l'AGAPE. L'eros è la tensione con cui si ricerca di ricevere dall'altro, ciò può condurre a un pericoloso desiderio di possessione. L'agape è la scelta di muoversi verso l'altro, la consapevole donazione di sé all'altro. Eros e agape sono i due piatti della bilancia dell'amore, l'equilibrio è la base per vivere con trasparenza questo sentimento. L'amore che si esaurisce solo nella dimensione dell'eros è frutto della schiavitù dei sensi e delle pulsioni, non libera, ma vincola e domina l'uomo nel suo profondo. Ulteriori sfumature dell'amore sono l'amicizia (in greco PHILIA) e il LOGOS da intendersi come dialogo, cioè confronto, arricchimento e fusione con l'altro.

Nel Cantico dei Cantici ci sono due termini in aramaico che potrebbero entrambi essere superficialmente tradotti con amore: il primo è DODIM ed indica l'amore insicuro, il secondo è AHABA, cioè il prendersi cura dell'altro e coincide con il greco agape. Amare veramente significa cercare il bene della persona che si ama e non il proprio egoistico piacere, aver cura dell'altro, saper affrontare con serenità rinunce e sacrifici, puntare all'esclusività quando si tratta di rapporto sponsale. L'amore non è possessivo, ma ricerca la felicità dell'altro; costruisce, non distrugge; è dono di sé, non possesso dell'altro. Ma possiamo vivere solo donando? No, l'essere umano ha bisogno di ricevere amore, solo Dio è in grado di dispensarlo gratuitamente ("Chi ha sete venga a me e beva" Gv 7,37.).

Nella Bibbia le due realtà dell'amore (l'eros e l'agape) sono unite rivelando una nuova immagine di Dio, non solo nella veste di creatore, ma anche di colui che ama l'uomo a tal punto da mandare il suo unico figlio.

Il profeta Osea descrive il rapporto tra Dio e Israele come se fosse un fidanzamento. L'amore di Dio per l'uomo è amore che dona appassionatamente e incondizionatamente, è amore che perdona, è amore che porta Dio ad agire contro sé stesso. Nel salmo 73 la felicità dell'uomo è data dall'aver vicino Dio! Ma può bastare la vicinanza di Dio? Nella solitudine di Adamo Dio pensò fosse cosa buona creare Eva, questa prima forma di legame era caratterizzata da unicità, definitività ed esclusività, ovvero le regole del sacramento matrimoniale.

Nel nuovo testamento l'amore (nella forma del VERBO, in greco logos) si incarna nella figura di Gesù Cristo e si manifesta all'intera umanità quando il figlio di Dio, inchiodato alla croce per i nostri peccati, ci dimostra quanto gli siamo cari esclau-



Il Incontro: *L'amore ragione della fede*, Brescia, 21 dicembre 2006

L'AMORE RAGIONE DELLA FEDE

Lettura e commento dell'enciclica di S.S. Benedetto XVI "Deus Caritas Est"

(L'intervento di Mons. Giacomo Canobbio)

A differenza dei musulmani che vedono in Allah soprattutto un giudice, il Dio cristiano è essenzialmente carità. Questo è il presupposto iniziale su cui si basa la speculazione teologica di Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica. Il testo può essere diviso in due parti: la prima è speculativa, cioè descrive l'amore vissuto nel creato e nella Bibbia, la seconda pratica, in cui è sottolineata l'importanza dell'amore nelle relazioni con il prossimo.

mando: "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno" Lc 23,34.

L'amore di Dio e l'amore del prossimo procedono di pari passo, perché Gesù, nato povero, si identifica con i bisognosi, gli affamati, gli assetati, i malati, i carcerati...

A questo punto della trattazione è necessario porsi due domande:

È possibile amare Dio senza vederlo? Sì, perché Dio si è rivelato nella figura di Gesù;

L'amore si può comandare? No, perché l'amore nei confronti del prossimo è una strada per incontrare Dio, ma il vero incontro con Dio è frutto di comunione di volontà.

Parte II

La Chiesa nasce come manifestazione dell'amore trinitario. Come si lega l'amore alla giustizia? La giustizia sociale è compito dei laici e dei politici; l'obiettivo della Chiesa è formare persone che vivano l'agire sociale con dedizione, indipendentemente da un'ideologia o da un partito. La Chiesa, traendo dalla carità la sua linfa vitale, non può appiattirsi su un partito. Amare è un'esperienza nobilitante che aiuta a crescere la persona: chi ama si percepisce come strumento nelle mani di Dio. Logicamente un sincero amore di Dio deve svincolare dall'individualismo e dall'inerzia. I cristiani sono il mezzo di cui Dio si serve per cambiare il mondo; i santi sono coloro che hanno trasformato concretamente in azione il loro amore per il prossimo.

(Davide Zanardelli)

III Incontro: *Il Corpo luogo di alleanza: gli affetti e la relazione umana*, Brescia, 14 gennaio 2007

DESIDERIO, EMOZIONE E VOLONTÀ: LA STRUTTURA RELAZIONALE DELLA PERSONA

(L'intervento del prof. Vincenzo Costa)



Nella conferenza tenuta dal prof. Vincenzo Costa, il relatore ha introdotto il discorso dando una definizione personale del concetto di uomo.

Secondo la tradizione filosofica l'uomo è un insieme di anima e corpo. L'anima ha una funzione direttiva e quindi rappresenta la specificità che caratterizza ogni individuo; il corpo invece l'animalità che è in ognuno. Questa distinzione però, secondo il professore, non permette di capire che cosa sia l'uomo davvero né il corpo.

Infatti per lui **l'uomo è fatto di tempo**: l'uomo è inserito nel tempo, il tempo ci è dato per vivere, ed è un continuo susseguirsi di possibilità. Con il passare del tempo tali opportunità sono bruciate e questo provoca in noi un senso di ansia per ciò che è passato e non siamo riusciti a fare.

L'essere di ognuno è formato anche da un futuro che lo interpella e che lo fa continuamente riflettere su quello che vuole essere.

Il relatore è passato quindi a indagare su due importanti sentimenti che caratterizzano le relazioni umane: **l'emozione e il desiderio**.

Le emozioni

Il relatore le definisce **possibilità nuove**; esse infatti provengono dall'esterno, ovvero non appartengono all'uomo in quanto tale.

Per esempio una persona non si può innamorare fino a quando non viene a conoscenza di che cosa sia il sentimento dell'amore. L'emozione può nascere da una parola, da una musica, da un'immagine, da un gesto, che suscita in noi un sentimento che ci trasformano e cambia la nostra personalità. Ci si ritrova a desiderare in modo diverso, secondo lo stato d'animo di ognuno che continuamente cambia, ed è impossibile resistere a ciò che ci attrae.

Le nostre emozioni ci mettono in relazione con le persone che ci circondano, accrescono o deperiscono la nostra vita.

Nelle relazioni con gli altri, **l'empatia** è il raggiungimento della totale comprensione dell'altro: è **sentire quello che l'altro sente**. Infatti per capire la gioia o il dolore dell'altro è aver vissuto la stessa situazione: **ciò che capiamo è ciò che proiettiamo sull'altro**. Ma questo processo spesso è pericoloso, perché vuol dire **trasferire arbitrariamente** sull'altro emozioni che l'altro non sente. Ciò provoca la distruzione dell'esperienza dell'altro e in noi la presunzione di aver **empatizzato** l'altro. L'altro è una persona diversa e con emozioni diverse, che non deve lasciarsi ridurre all'emozioni che noi proviamo.

Il desiderio

Il desiderio si distingue in desiderio di essere riconosciuto e in desiderio di essere accolto. Se ciò non avviene, si originano conflitti.

Volontà di essere riconosciuti dall'altro

Si possono desiderare oggetti reali o simbolici: si può desiderare una casa in quanto tale, oppure per quello che essa rappresenta (se la possiedo sono invidiato, ammirato, ecc.); desidero una ragazza perché desiderata da altri: avendola, vengo riconosciuto dall'altro. Ma questo non significa essere riconosciuti per quello che siamo veramente.

Il desiderio di essere riconosciuti provoca perciò una scissione nel soggetto, perché c'è la volontà di adeguarsi all'altro che ci riconosce solo come vuole lui. Il nostro desiderio non è più il nostro, ma quello dell'altro e noi diventiamo schiavi; di conseguenza il rapporto si trasforma in una forma di legame umano detto risentimento, perché in realtà noi non siamo riconosciuti davvero.

Se non si è riconosciuti, il nostro ego viene colpito e in noi matura un sentimento di odio e di vendetta. Tuttavia spesso preferiamo adeguarci, per la paura di rimanere soli; così odio e amore si confondono e si fondono, fino a quando l'amore rie-

sce a sopraffare l'odio.

All'origine di tutto c'è il desiderio di essere desiderati. Ma dobbiamo stare in guardia. Infatti è rischioso tale desiderio, perché si può diventare schiavi dell'altro: desiderando di essere desiderati, veniamo catturati dal sentimento dell'altro e di conseguenza diventiamo ciò che l'altro vuole che noi siamo.

Volontà di essere accolto e di accogliere

E' il desiderio di essere accolti e accettati così come si è, senza doversi adeguare o compiacere l'altro, senza essere schiavi dell'altro.

Oltre al desiderio di essere accolto, proviamo anche il desiderio di accogliere: ma questo impone che sappiamo accogliere l'altro allo stesso modo. Ciò richiede una rinuncia da parte di entrambi, per evitare che l'uno renda schiavo l'altro.

Bisogna dunque trovare una persona rispetto alla quale il desiderio di accoglierla sia superiore al desiderio di essere accolto. Il rapporto si deve basare su una rinuncia reciproca, senza che la volontà di uno dei due superi l'altra, senza desiderare di essere riconosciuti dall'altro. Per stare vicino a una persona non è necessario entrare nella sua anima per volerla capire; questo infatti rischierebbe di compromettere il rapporto e di negare l'identità dell'altro.

In conclusione il relatore ha affrontato il tema della **bontà**, che è una forma di amore con la quale si può accogliere l'altro.

Infatti si desidera il bene dell'altro e di conseguenza ci si cancella di fronte all'altro. Negli atti di bontà o di generosità si dovrebbe annullare il concetto del *do ut des*: non si fa un dono per ricevere in cambio un altro dono, ma lo si fa per far piacere all'altro; in caso contrario il dono non è più tale, ma diventa uno scambio e tale gesto allora non lo si fa per l'altro, ma per sé stessi.

Solo se si offre e non si riceve nulla, si realizza il **dono puro**, si ha cioè un atto di totale gratuità. Anche ricevere un sorriso, in cambio di un dono fatto, già ci ripaga della nostra azione e quindi il dono non è più puro.

(Francesca Ruggeri)

VIVERE CON GLI ALTRI: LA PSICOLOGIA DELLA RELAZIONE AFFETTIVA

(L'intervento della prof.ssa Lucia Pelamatti)



In questo intervento sono stati messi in relazione il proprio "io" e il proprio "mondo emozionale" e per fare questo ci si è serviti di un modello chiamato SPEC, cioè Situazione, Pensiero,

Emozione e Comportamento. Ci si è chiesti chi siamo veramente e si è cercato di analizzare ogni possibile stato d'animo nella dimensione emotivo-affettiva.

Prima d'ogni altra cosa però si è chiarita la differenza tra un'emozione ed un sentimento, le emozioni infatti sono effetti sul nostro corpo che si manifestano immediatamente in una determinata situazione, ma che non durano più di un istante; più emozioni insieme, invece, con lo scorrere del tempo portano a provare i sentimenti, che sono duraturi e meditati in un momento di distacco e quindi di oggettività nel ripensare ad una circostanza vissuta in precedenza.

Così si è poi scoperto che ci sono otto famiglie fondamentali di emozioni, dalle quali derivano poi quelle più profonde che danno vita ai sentimenti.

Vi sono dunque la collera, la tristezza, la paura, la sorpresa, la gioia, l'amore, il disgusto e la vergogna.

Quando i nostri stati di vigilanza si abbassano, la coscienza si fa avanti facendoci reagire istintivamente e quindi a volte anche involontariamente: l'importanza di conoscere se stessi sta proprio nel fatto che tramite una precedente introspezione nel nostro vero io ed una conseguente consapevolezza di ciò che siamo davvero (anche se mai veramente completa in quanto estremamente complessa e caratterizzata da mille sfaccettature) riusciamo ad evitare di abbassare troppo la guardia ed esprimerci in malo modo.

Le componenti principali del cosiddetto "percorso di alfabetizzazione alle emozioni" sono quindi il conoscere se stessi, il sapersi autoaccettare ed il riuscire ad essere autoconsapevoli dei propri limiti e del proprio essere in generale.

Non si devono in ogni caso far tacere le proprie emozioni, come quando cerchiamo sempre di contenere al massimo paure, ansie e rabbia.

Bisogna essere capaci di *perdonare* e sapersi *sfogare* per evitare addirittura malattie fisiche viste come conseguenza della repressione dei nostri sentimenti.

Gli effetti positivi di tutto questo ci renderanno più umani, più autentici, ricchi e veri, ci permetteranno di ridere di noi stessi e di superare le nostre ansie.

Uno stress emozionale infatti porta ad un comportamento problematico che se subito da chi ci sta intorno porta ad una reazione negativa di quest'ultimo. Dobbiamo quindi partire da questo punto per cercare di migliorare le cose e noi stessi, essere cioè comprensivi ed evitare di fare qualcosa che possa urtare la sensibilità del nostro prossimo.

Ci vuole sensibilità perché ad una stessa situazione le persone possono reagire con comportamenti differenti, nati da diverse emozioni, scaturite da altrettanti diversi pensieri da ricollegare a diverse esperienze e ricordi personali (cioè emozioni vissute in passato in circostanze simili).

Per quanto riguarda la dimensione della sessualità si è visto come anche questa sia vissuta in modi estremamente opposti a seconda della persona. Può essere ludica, riproduttiva, culturale, biologica, etica o emotivo-affettiva-relazionale.

La cosa fondamentale resta sempre la necessità di saper *capire e comunicare se stessi* e notare, prestare attenzione e capire i sentimenti altrui.

Alle richieste di noi ragazzi riguardo il cosa fosse l'empatia poi la professoressa si è così espressa: essere empatici significa entrare nella logica dell'altro e rinunciare alla propria posizione per capire nella sua ottica cosa sta vivendo; essa è utile anche per interrogarsi sulle emozioni che le nostre parole suscitano negli altri.

Ognuno di noi ha bisogno di carezze emotive, senza le quali si va incontro ad una morte psichica.

L'inconsapevolezza delle emozioni è dettata dalla grande lontananza dei nostri ricordi che non riaffiorano più alla nostra mente, ma in qualche modo ci influenzano nel comportamen-

to, in quanto le immagini hanno radici più profonde nell'inconscio che nella memoria.

Circa le perplessità emerse sulla sessualità ha invece spiegato che l'unione sessuale, benedetta da Dio, è un atto santificante.

(Alice Andreis)

IV Incontro: *La risurrezione della carne e la pienezza della vita cristiana*, Eremo SS. Pietro e Paolo di Bienno (BS), 3-4 febbraio 2007

LO SPIRITO E LA CARNE: DIALETTICA DELLA REDENZIONE

(L'intervento di don Ovidio Vezzoli)



L'uomo è relazione, in quanto è unitamente anima e corpo, cioè spirito e carne insieme. Ciò non vuol dire che l'anima per essere libera e, quindi, piena di Dio, debba svalutare la corporeità, al contrario, il cristianesimo ci insegna che il piano creaturale è estremamente importante per l'anima, perché il corpo permette all'anima di esprimersi. La concezione antica di corpo, come sinonimo di tomba è ormai superata da tempo. Una prova la troviamo già nell'autore Tertulliano, che scrive: "Caro salutis cardo", cioè "la carne è il cardine della salvezza". Ciò significa che il principio della salvezza sta proprio nella carne, sì, perché lo stesso Gesù (Verbo di Dio) si è fatto, appunto, carne per salvarci. È un grande mistero, che si esplicita in molti passi della Bibbia. Un primo esempio è in Isaia (52,13-53,13), brano definito "quarto canto del servo del Signore". Si parla, appunto, di un servo, che dai più è identificato con Gesù stesso, il quale si trova in una drammatica vicenda. Nei primi due versetti il Signore presenta il *suo* servo, dicendo che sarà onorato, ma poco dopo reietto dagli uomini; il brano continua e viene rivelato tutto il male che questo servo subirà, sia corporalmente sia interiormente. È un uomo di cui si vuole perfino cancellarne la memoria, ma che il Signore Dio riporterà alla luce, dopo la sua morte, perché portò il peccato di molti e intercedeva per i peccatori. Ecco, Dio attraverso Gesù ci ha giustificato una volta per tutte, con la sua stessa Vita... chiedendoci di fare altrettanto, affinché abbiamo in noi la Vita, cioè Lui. Un secondo esempio per tutto ciò lo possiamo trovare anche nel vangelo di Giovanni (6,48-58), in cui Gesù si definisce il vero pane che sazia, che sazia le nostre bramosie, perché Lui

è l'unico che ci ama sempre e veramente. Infatti solo da Lui, Vita crocifissa, scaturisce la Vita per il mondo. Per di più Gesù aggiunge che se non partecipiamo di questo dono, di questo pane, non saremo capaci di donare la nostra Vita, e quindi non ereditaremo neanche la Vita eterna. D'altra parte, però, Gesù non pretende che capiamo subito la *sua* logica, ma affinché la capiamo è necessario che stiano con Lui e impariamo da Lui, come? Guardando, nel silenzio, alla Parola-evento e alla grazia dei sacramenti. Infine, anche san Paolo ci testimonia la grandezza del valore del corpo, attraverso queste parole: "Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale"(Rm. 12,1). Ciò significa che la nostra Vita è chiamata a donarsi per gli altri, perché Gesù, vero uomo e vero Dio, l'ha fatto. Quindi l'uomo da corpo di morte, cioè destinato a morire, diventa un corpo di risurrezione, cioè destinato a nascere di nuovo, perché è diventato il tempio di Dio.

(Daniele Squaratti)

TESTO DELL'INTERVENTO DI DON OVIDIO VEZZOLI

"Lo spirito e la carne: dialettica della redenzione"

Introduzione

Nella Lettera per la Quaresima del 1996, poco prima del rapimento dei sette monaci trappisti del monastero di Notre-Dame de l'Atlas (Algeria), il vescovo della diocesi di Orano (Algeria) mons. Pierre Claverie op scriveva:

«Si tratta di fare la verità nella nostra vita, sradicandola da colui che la trattiene prigioniera per consegnarla a Colui che è la sorgente della libertà e della sua fecondità (...). Ma noi sappiamo bene che questo abbandono non si può fare senza ascesi perché noi preferiamo spesso le catene della schiavitù invece del rischio della libertà [...]. La preghiera è centrale (...) in quanto essa è un luogo di depossessione, di offerta della propria vita a colui al quale ci si abbandona dicendogli: 'Abba', cioè 'Padre' [...].»

Poco tempo dopo, nell'editoriale della diocesi di Orano del marzo 1996, intitolato «Vivere e morire», annotava:

«Il mistero della Pasqua ci obbliga a guardare in faccia la realtà della morte di Gesù e la nostra, e a rendere conto delle nostre ragioni nell'affrontarla [...]. Gesù ci insegna a guardare a quest'ora in faccia e non a scansarla. Dolce o violenta, compimento o sradicamento, noi dobbiamo cogliere questa morte come la realtà più elo-



quente del peso della nostra vita [...]. Non c'è vita senza spogliamento perché non c'è vita senza amore né amore senza abbandono di ogni possesso [...]. Questa non è una pulsione di morte, ma una passione d'amore (...). Prendere la propria croce alla sequela del Cristo, come egli ci domanda esplicitamente, è, dunque, entrare lucidamente con lui nel dono della nostra vita per continuare l'opera creatrice di Dio Padre [...]¹.

La testimonianza di Pierre Claverie ci offre la possibilità di intravedere una pertinente apertura alla riflessione che il tema indicato ci suggerisce². La dialettica spirito (*ruach* – *pnūma* – *spiritus*) – carne (*basar* – *sarx* – *caro*), in una prospettiva biblica, trova il suo momento di comprensione veritativo in vista della redenzione, nella realtà “corpo” (*guph* – *sýma* – *corpus*) inteso come capacità propria dell'uomo-donna di entrare in relazione; l'uomo non ha carne e anima, ma è entrambe le cose; caduco, ma vivente; solo in tale unità egli esiste come persona³. Il corpo si presenta, pertanto, come vera cifra simbolica che fa da ponte tra la persona e le realtà non immediatamente accessibili. Nella dinamica biblica neotestamentaria il corpo è la possibilità dell'incontro tra la persona del discepolo e Gesù il Maestro.

Nella proposta impiegheremo il termine ‘corpo’ in questa accezione biblica e patristica, che la tradizione liturgica cristiana fa propria.

«*Caro salutis cardo*»⁴: “La carne è il fondamento della salvezza”. Così scriveva Tertulliano agli inizi del III secolo, polemizzando con le posizioni eretiche di dottrine gnostiche (docetismo) e pagane che, disprezzando la carne (la creaturalità dell'uomo), la escludevano dall'evento salvifico; al contrario Tertulliano indica come mediante la carne è possibile una vera accoglienza della fede. Il presbitero cartaginese impiega il termine *caro* in stretta connessione con l'evento salvifico di Cristo (incarnazione), il quale ha assunto interamente su di sé l'umanità, la sua fragilità, la sua sofferenza, la sua morte, per riconsegnare ad ogni uomo una speranza di resurrezione. “Carne”, per Tertulliano, indica una relazionalità fragile dell'uomo nei confronti del mondo e nei confronti di Dio. Ma proprio perché inserita in un progetto salvifico divino, che va dalla creazione all'escatologia, la carne ha in Cristo il suo orizzonte di senso e di significazione. Sia sul piano antropologico che escatologico, la carne (corporeità) riacquista dignità; essa torna a designare lo specifico umano, ossia tutto l'uomo. Ogni visione dualistica di stampo gnostico, che contrappone una spaccatura tra anima e corpo, è superata in nome di una unità intrinseca dell'essere umano.

La carne non è impedimento alla salvezza; nell'accoglienza dell'evangelo mediante l'ascolto nella fede, essa diventa prospettiva aperta sulla speranza della vita eterna e della comunione con il Vivente, manifestatosi in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Parola eterna fatta carne (cfr. Gv 1,14), via, verità e vita definitiva (cfr. Gv 14,6): «La carne, dunque, risorgerà: tutta la carne, proprio la carne, e la carne tutta intera»⁵.

¹ J.J. Pérennès, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 355-356 (L'histoire à vif).

² Per un avvio alla riflessione in ambito fenomenologico e liturgico cfr. i molteplici studi in A.N. Terrin (a cura), *Liturgia e incarnazione*, Messaggero-Abbazia di S. Giustina, Padova 1997 (“Caro Salutis Cardo”. Contributi, 14). In ambito filosofico cfr. V. Melchiorre, *Il corpo*, La Scuola, Brescia 1984 (Itinerari filosofici); in ambito teologico-morale cfr. S. Spinsanti, *Il corpo nella cultura contemporanea*, Queriniana, Brescia 1985 (Giornale di Teologia, 148).

³ Siamo lontani dalla concezione platonica del corpo come prigione dell'anima (cfr. *Gorgia* 493a; *Cratilo* 400b.c).

⁴ *De Resurrectione* 8,2. Cfr. lo studio di C. Moreschini, *Tertulliano e la salvezza della carne*, in A.N. Terrin (a cura), *Liturgia e incarnazione*, cit., pp. 93-111; E. Rossin, “Caro salutis cardo”. *Una promessa di salvezza a partire dalla “carne” in Tertulliano*, Ibidem, pp. 113-164.

⁵ *De Resurrectione* 63,1.

In questa prospettiva la proposta si articola attorno a tre luoghi biblici, della tradizione dell'AT e del NT, che esprimono la dinamica di un cammino di redenzione che Dio offre ad ogni uomo nella sua misericordia: il Servo sofferente del Signore; Gesù il pane della vita; il discepolo paradigma del credente chiamato al dono di sé.

1. Il Servo del Signore: corpo sfigurato e profezia di speranza *Is 52,13-53,12*

Il IV Canto del Servo (*'eved YHWH*) può essere considerato il vertice della profezia dell'AT⁶. La figura del Servo (cfr. i quattro Canti: Is 42,1-7; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12) è inserita all'interno del «Libro delle consolazioni» di un anonimo profeta dell'esilio (587-538 a.C.), che gli studiosi chiamano Deuteroisia (Is 40-55), con una funzione ben precisa; è una figura misteriosa, che ha ricevuto da YHWH una missione ben precisa ovvero quella di annunciare la Parola a cominciare da Israele fino a raggiungere le genti. Dunque, quella del Servo è una vocazione profetica affidatagli da Dio mediante il suo Spirito, come quella di Geremia, caratterizzata dal compito di annunciare, consolare, riunire i superstiti di Israele, rianimare un popolo sfiduciato e lacerato dall'esperienza drammatica dell'esilio in vista di una speranza che deve giungere come illuminazione per tutte le genti. Ma non si può disattendere che tale missione è compiuta nella linea del dramma ovvero della umiliazione, del corpo sfigurato, del rifiuto e della morte «per i molti». La sua vita è interamente segnata dalla sofferenza, anche se in essa il Servo scorge un disegno di Dio all'opera nella storia. Il Servo del Signore, pertanto, sintetizza l'esperienza dei profeti perseguitati per causa della Parola e si protende verso il futuro come una prefigurazione del Messia.

Gli esegeti sono pressoché concordi nell'individuare tre parti fondamentali che strutturano il IV Canto del Servo: 52,13-15 (introduzione nella quale è Dio stesso a parlare); 53,1-11a (un gruppo imprecisato, caratterizzato dal ‘noi’ racconta la vita del Servo riflettendo sulla sua passione, morte ed esaltazione); 53,11b-12 (il profeta interviene confermando lo svolgimento dei fatti e offrendo alle moltitudini una chiave di comprensione di tutto il cammino del Servo).

Individuiamo i tratti fondamentali della struttura indicata per coglierne il messaggio.

1.1. Introduzione (52,13-15)

Dio presenta alle moltitudini (pagani) il suo Servo. Dall'abbassamento più radicale egli passa all'esaltazione gloriosa; di fronte a ciò si verifica lo stupore dei popoli e dei re. Il successo del Servo è assicurato da YHWH perché è lui che lo invia; egli è il suo Servo.

In forma di contrasto (vv. 14-15) è presentata la reazione davanti alla sua testimonianza. Da un lato, la sua sofferenza provoca lo spavento, il ribrezzo di lui perché sfigurato dai maltrattamenti e ritenuto un abbandonato da Dio; dall'altro, la sua esaltazione provocherà lo sgomento perché inaspettato e inaudito quanto accaduto.

In ambedue i casi, proprio perché i capi e i sapienti non san-

⁶ Rimandiamo, in proposito, allo studio di E. Franco, *La morte del Servo sofferente in Is 53*, in Associazione Biblica Italiana (a cura), *Gesù e la sua morte*. Atti della XXVII Settimana biblica, Paideia, Brescia 1984, pp. 219-236; L. Alonso Schoekel - J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 370-378 (Commenti biblici); C. Westermann, *Isaia. Capitoli 40-66*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1978, pp. 305-325 (Antico Testamento, 19); P. Grelot, *I Canti del Servo del Signore. Dalla lettura critica all'ermeneutica*, Dehoniane, Bologna 1983, pp. 46-62; 97-107; 212-219 (Studi biblici, 9).



J. Guitton, *Le Christ ressuscité*, 1975 Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

no che dire, il testo pare suggerire che davanti al Servo solo il silenzio può permettere una comprensione della sua identità e della sua missione ovvero del mistero che si opera da parte di Dio nella sua vita in favore delle moltitudini (*rabbim*).

1.2. L'intervento del 'noi' (53,1-11a)

Riportandosi al tempo del dramma ormai concluso, la moltitudine delle genti, che coglie se stessa radicalmente coinvolta nella narrazione, tenta una memoria attualizzata dell'evento per cercare di comprenderlo nella sua novità più profonda e sconvolgente. L'interrogativo retorico (v. 1), che introduce la fatica di una necessaria ermeneutica dell'evento ascoltato, concorre ad annotare che dal punto di vista umano nessuno avrebbe potuto contare su un esito differente rispetto al dramma consumato. Tutta l'esistenza del Servo è stata avvolta dalla sorprendente e inaspettata azione di Dio che è intervenuto mediante la potenza del suo 'braccio'.

A questo punto il 'noi' delle moltitudini passa ad una narrazione pacata e partecipata, in forma biografica, che descrive le sofferenze e la passione umana del Servo (v. 2), con una esplicita conversione di atteggiamento: dal ribrezzo-stupore iniziale ad una testimonianza di trasformazione personale davanti a questo evento, che interpella, coinvolge, chiamando a superare distanze e ritrosie.

Per quanto le sue origini potessero essere avvolte da tratti di nobiltà o di prestigio (cfr. il 'virgulto' di Is 11,1), ora tutto è cancellato e segnato radicalmente dall'obbrobrio. Vi è una insistenza palese sulla 'bellezza', sfigurata nel Servo, in quanto si riteneva una correlazione immediata tra bellezza e favore di Dio (cfr. Gn 39,6; 1Sam 16,18); ma ciò nel Servo è semplicemente contraddetto. Egli è considerato un abbandonato, rifiutato, escluso dalla benedizione di Dio e dalla comunione degli umani, privato di quell'armonia che rimanda al bello-buono del corpo nella creazione dell'in-principio. Proprio per questo il

Servo è disprezzato, evitato da tutti come un lebbroso, davanti al quale ci si copre il volto come per difendersi da uno sguardo che potrebbe deturpare e contagiare (cfr. Sal 31,11; 38,8-12; Lam 3,1.14). Il Servo, esperto nel soffrire, è il paradigma del disprezzo e del rifiuto di ogni uomo piagato (v. 3); su di lui è stesso un silenzio di commiserazione volto a soffocarne la memoria e a relegarlo nell'oblio.

Eppure, la sua testimonianza è ancora eloquente; soprattutto il suo silenzio inquieta perché non permette ad alcuno di sottrarsi.

Infatti, il gruppo del 'noi' narrante, in stato di conversione, invita a considerare un fatto determinante: il Servo non è un peccatore punito da Dio; la sua sofferenza espressa da un corpo sfigurato non è la conseguenza del suo peccato. Al contrario, egli ha preso su di sé i peccati, le infedeltà e le ribellioni di tutti gli uomini e in modo consapevole (vv. 4-5). Volontariamente egli si è sostituito per prendere su di sé (*nasa'*) (cfr. Gv 1,29) la colpa dei *rabbim*. Castigo e dolore egli si è preso su di sé, liberamente, senza costrizione alcuna.

A sottolineare ulteriormente il contrasto, il testo introduce l'immagine del gregge che va alla deriva senza che qualcuno lo orienti (v. 6). Allo sbandamento dell'umanità, frutto dell'orgoglio impazzito e della pretesa tracotante di autonomia, risponde un disegno misterioso di Dio (cfr. Lam 1,14.18; 2,1-9; 3,38; 4,16) che precisa drammaticamente la missione del Servo: ricondurre i figli dispersi. Portando sul suo corpo maltratto e vilipeso le colpe (*awon*) degli altri, il Servo porta riconciliazione e unità divenendo punto di riferimento per la vita delle moltitudini.

Questo agire del Servo del Signore è dettato dall'amore (v. 7) ovvero da un atteggiamento di oblazione, di consegna libera, senza costrizione alcuna e ben consapevole. Lo sta a precisare la figura dell'agnello afono, che il redattore introduce, per sottolineare la sua perfetta sottomissione, una sorta di volontaria non-resistenza, ossia la sua obbedienza fino al dono consapevole di sé (cfr. Sal 44,23; Is 50,5-6). In realtà, è attraverso questa libera obbedienza del Servo, resa eloquente dal suo silenzio e dal suo corpo martoriato, che si realizza la volontà salvifica di Dio per il suo popolo.

L'umiliazione inflitta al Servo del Signore raggiunge il vertice della contraddizione e del paradosso nella totale indifferenza che circonda il suo soffrire, nell'iniquo giudizio emesso contro di lui, agnello afono che non si difende, non protesta la propria innocenza né invoca il castigo sui suoi persecutori, e nella sepoltura riservatagli insieme con gli empi (vv. 8-9).

La sua vicenda circondata dal disprezzo e dal dolore è sigillata nell'oblio di una fossa comune (non dimentichiamo in tal senso la correlazione operata dall'orfismo tra *šjma* e *šima*; corpo e tomba).

Ma questa non è la parola definitiva sul senso della sua vita e della sua morte. La glorificazione, a cui fa riferimento il gruppo del 'noi' delle moltitudini (vv. 10-11a), prende le mosse dall'affermazione che tutto ciò è secondo un disegno di Dio, nascosto agli uomini, ma già operante nella loro storia in modo salvifico ed efficace. Nella libertà e nell'obbedienza della passione silenziosa del Servo (vera 'conoscenza' del mistero di Dio), che ha pagato di persona il sacrificio delle colpe non sue (*asham*), si compie il progetto salvifico del Signore per tutte le genti.

1.3. Un evento-mistero da ascoltare e discernere (53,11b-12)

La comunità delle moltitudini, guidata dal profeta, è condotta a comprendere il significato della passione silenziosa del Servo del Signore. Mediante l'obbediente accettazione della morte, il Servo «fa giustizia per molti», divenendo modello di intercessione e guida per ristabilire una via di comunione davanti

a Dio (cfr. Pr 11,9; Dn 12,3). La vita, la passione e la morte del Servo dal corpo sfigurato sono state tutta una preghiera silenziosa, ma accolta da parte di Dio.

Qual è il senso della morte del Servo?

Ci può aiutare il testo poetico *Chi sono io?* di Dietrich Bonhoeffer, composto l'8 luglio 1944 nel carcere di Tegel dove è rinchiuso con l'accusa di avere cospirato contro la vita di Hitler. Il tema della solitudine fa da sfondo al testo in un confronto tra il giudizio altrui e quello interiore fino a sfociare nella confessione biblica dell'appartenenza a Dio sempre e comunque:

«Chi sono, io? Mi dicono spesso
che esco dalla mia cella
calmo e lieto e saldo
come il padrone dal suo castello.

Chi sono, io? Mi dicono spesso
che parlo alle mie guardie
libero e amichevole e chiaro
come fossi io a comandare.

Chi sono, io? Mi dicono anche
che sopporto i giorni della sventura
impavido e sorridente e fiero
come chi è avvezzo alla vittoria.

Io, in realtà, son ciò che gli altri dicono di me?
O sono solo ciò che so io di me stesso?
Inquieto, nostalgico (...)
assetato di parole buone, di presenza umana (...)
impotente e preoccupato per l'amico ad infinita distanza
stanco e vuoto per pregare, per pensare, per creare
esausto e pronto a prendere congedo da tutto?
Chi sono, io? Questo o quello?
Oggi uno, domani un altro?
Sono tutt'e due insieme? (...)
Chi sono, io? – domandare solitario che m'irride.
Chiunque io sia, tu mi conosci,
tuo sono io, o Dio!⁷.

* Il Servo, anzitutto, è presentato in una profonda e intima comunione con Dio e con il suo popolo. Vero intercessore davanti a Dio, per la sorte delle moltitudini, egli dà la vita per esse e per la loro giustificazione; vero intercessore davanti al popolo, in favore di Dio, il Servo indica un cammino di rinnovata conversione e di ritorno al Misericordioso e compassionevole che non ha cessato di fare grazia (cfr. Es 34,6). Dunque, il suo è un morire 'per'; la sua esistenza è interamente consegnata a favore degli altri mediante una intercessione silenziosa.

L'intimità del Servo con il suo Signore spezza la disperazione assolutizzata della morte e apre alla speranza della vita e della salvezza definitiva.

* In secondo luogo, non possiamo disattendere la possibilità per la comunità di Israele di riconoscersi in questo Servo e di interpretare la propria storia alla luce di questo testo profetico. Nel Servo sofferente sta comunque contenuto il mistero di Israele. Nessuno di noi può negare che la vicenda di Israele, segnata dalla *Shoah*, dalla catastrofe, costituisce un interrogativo per la coscienza di tutti.

In proposito la riflessione di Johann Baptist Metz costringe a pensare:

«Per molti, anche per molti cristiani, Auschwitz è svanita da tempo dietro l'orizzonte dei loro ricordi. Solo pochi ricollegano le attuali crisi dell'umanità alla catastrofe che porta il nome di Auschwitz: la crescente sordità di fronte a istanze e a valori universali ed 'elevati', il venir meno della solidarietà, il 'farsi piccolo' adeguandosi furbescamente, il rifiuto crescente di corredare l'Io dell'uomo di prospettive morali, e via dicendo. Non sono forse, anche questi, altrettanti voti di sfiducia contro l'uomo? Perciò l'interrogativo teo-

logico dopo Auschwitz non suona soltanto: dov'era Dio ad Auschwitz? Esso suona anche: dov'era l'uomo ad Auschwitz?⁸.

Esso può trovare una risposta nella prospettiva profetica e sacrificale-espiatoria delineata nel testo del IV Canto del Servo. In tal senso la storia di Israele è profezia del suo Messia sofferente e crocifisso.

* In terzo luogo, la profezia del IV Canto del Servo spiega più di ogni altra il senso dell'esperienza storica di Gesù di Nazareth, Messia di Israele. Proclamato 'servo di Dio' fin dall'esperienza del suo battesimo al Giordano per opera di Giovanni (cfr. Mc 1,11; Gv 1,29), è venuto per essere disprezzato e rifiutato dagli uomini (cfr. Mc 9,12) e per dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. Mc 9,45).

* Infine, la confessione di Gesù come il Servo di YHWH, l'Uomo dei dolori morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione è il primo annuncio della Chiesa antica (cfr. At 3,13.26; 4,27.30; 1Cor 15,3); da questa interpretazione non possiamo prescindere.

Ma ancor più, può aiutare la lettura dell'identità del Servo del Signore in prospettiva cristiana, la risposta che il diacono Filippo offre all'eunuco etiope, che gli aveva domandato a partire dalla lettura di Is 53,7-9: «Per favore, di chi il profeta dice questo? Di se stesso o di un altro». L'autore degli Atti annota: «Filippo prese la parola e a partire da quel passo gli annunciò l'evangelo di Gesù» (At 8,34). In sostanza l'esperienza del Ser-



J. Guittou, *Ascensione*, 1971 Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

⁸ Benedetto XVI- Arthur A. Cohen – Władysław Bartoszewski – Johann Baptist Metz, *Dove era Dio? Il discorso di Auschwitz*, Queriniana, Brescia 2007, p. 58 (Giornale di Teologia, 323).

⁷ D. Bonhoeffer, *Poesie*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, pp. 31-35.

vo diviene luogo teologico fondamentale di rivelazione del mistero d'amore di Dio verso l'umanità.

Nel volto del Servo del Signore, corpo martoriato e sfigurato, buon Pastore che dà la vita per i suoi, la morte è sconfitta dall'amore fino all'estremo; in quel volto deturpato dall'odio, contempliamo il mistero di Colui che ci ha guariti con la sua passione, con le sue piaghe e con il suo *'amen'* obbediente e definitivo al Padre.

Nel volto del Servo che soffre per noi impariamo a seguire le sue orme perché lui per primo ci ha lasciato l'esempio e ci ha insegnato che non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici. Sulla sua bocca non si è trovato inganno o menzogna, ma una parola di perdono per i suoi crocifissori, una parola di speranza per chi come lui è crocifisso, una promessa di vita definitiva per chi lo segue fin sotto la croce. Agli oltraggi non ha risposto con la vendetta, ma ha preso su di sé i nostri peccati e ci ha guariti con le sue ferite aperte dall'amore per tutti.

Oggi, a chi è errante e in cerca della verità, è indicato nella croce di Gesù e nelle sue braccia distese sul legno il monte alto al quale salire per ottenere pace e riconciliazione. È oggi il tempo-giorno in cui il velo del tempio si strappa e apre l'accesso alla dimora del Santo affinché tutti gli uomini, senza distinzioni, possano contemplare nell'Innalzato crocifisso la gloria, la presenza e la compassione di Dio per l'umanità. È veramente un mistero grande: dal corpo lacerato, sfigurato e crocifisso sgorga l'unico popolo che adora Dio in spirito di verità.

Nella vita del Servo si compie il giorno in cui il chicco di grano, caduto per terra, è morto e ha portato frutto abbondante (cfr. Gv 12,24): non è rimasto solo.

«Il dolore è una manifestazione reale dell'incomprensibilità di Dio nella sua essenza e nella sua libertà [...]. Walter Dirks racconta a proposito della sua visita a Romano Guardini, allorché questo era già segnato dalla malattia che lo avrebbe portato alla morte: 'Chi lo viene a conoscere, non dimenticherà mai quel che il vecchio gli confidò dal letto su cui giaceva infermo. Nell'ultimo giudizio egli non si sarebbe solo lasciato interrogare, ma avrebbe a sua volta posto delle domande; egli sperava ed era fiducioso che allora l'angelo non gli avrebbe rifiutato la vera risposta alla questione che nessun libro, neppure la Scrittura, nessun dogma [...] erano mai riusciti a risolvere: perché o Dio queste vie traverse, spaventose per raggiungere la salvezza, perché il dolore degli innocenti, perché la colpa? [...]. Tale risposta potrà essere percepita solo se ci affideremo in un amore incondizionatamente adorante, a quel Dio che fa se stesso risposta. Se non mettiamo in atto questo amore che si dimentica in Dio, (...) rimane solo la nuda disperazione per l'assurdità della nostra sofferenza, che è propriamente l'unica forma di ateismo da prendere sul serio. Non esiste alcuna luce beata che illumini l'abisso oscuro del dolore se non Dio stesso»⁹.

2. Gesù: il corpo spezzato per la vita del mondo

Gv 6,48-58

La pagina evangelica ci riporta alla catechesi di Gesù sul pane della vita da lui proposta nella sinagoga di Cafarnaò. Vera prefigurazione del mistero dell'eucaristia, il testo biblico tiene il posto del racconto dell'istituzione dell'eucaristia nell'economia del IV evangelo¹⁰.

⁹ K. Rahner, *Perché Dio ci lascia soffrire?*, in Idem, *Sollecitudine per la Chiesa*, Paoline, Roma 1982, pp. 559-562.

¹⁰ Per un approfondimento della pagina evangelica di Gv 6 cfr. R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella Editrice, Assisi 1979, pp. 346-380; R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte II. Commento ai capp. 5-12*, Paideia, Brescia 1977, pp. 115-143 (Commentario Teologico del Nuovo Testamento, IV/2); X. Léon-Dufour, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Torino-Leumann 1983, pp. 237-263. Cfr. anche R. De Zan, *Il linguaggio duro della carne (Gv 6,52). Il rapporto tra celebrazione salvifico e corpo vissuto*, in A.N. Terrin (a cura), *Liturgia e incarnazione*, cit. pp. 77-92.

L'obiettivo fondamentale di tale discorso si precisa nell'intento di condurre l'assemblea presente al culto sinagogale del sabato, sulla base del testo biblico di Es 16,1-35, a comprendere il senso profondo dell'identità di Gesù, quale dono-consegna dell'amore del Padre all'umanità.

Gesù è *paradosis* (consegna, dono) di Dio perché il mondo abbia vita definitiva. In tale consegna è racchiuso tutto il significato della sua vita e della sua morte liberamente donata per la salvezza delle moltitudini (*rabbim*) (cfr. Mc 10,45). Il testo evangelico indicato potrebbe essere circoscritto attorno a due momenti essenziali, dei quali cerchiamo di evidenziarne gli aspetti più significativi.: vv. 48-51: dono - morte - vita; vv. 52-58: l'eucaristia.

2.1. Dono - morte - vita (vv. 48-51)

Alla mormorazione che aveva caratterizzato la prima reazione dei giudei al discorso di Gesù (vv. 41-43), egli contrappone una affermazione precisa: «Io sono il pane della vita». Con ciò egli intende sottolineare la sua identità di 'parola-messaggio' inviata dal Padre per essere cibo, alimento per la vita del mondo. Come a Israele, pellegrino nel deserto, YHWH non ha lasciato mancare il pane della sua Parola e il cibo della manna data in dono, così ora egli fa dono all'umanità tutta (e non solo a Israele), del pane della vita nella esistenza offerta del Figlio.

Ma, per accogliere Gesù il Signore, pane della vita, quale dono del Padre per tutti, è necessario, anzitutto, 'non mormorare'. La generazione del deserto, infatti, ha mormorato contro Dio e contro Mosè (cfr. Es 17,3,7), contestando la sua pretesa autorità, perché non ha saputo discernere nel segno della manna la dinamica di un dono che il Signore faceva al suo popolo prostrato dalla fame, per il cammino estenuante verso la terra promessa ai padri. La comunità di Israele, condotta dalla bramosia insaziabile, non ha saputo vedere altro che la sua ingordigia, la sua fame disattendendo in quel pane-manna un segno testimone della presenza provvidente del Signore nella sua storia. Il mangiare di questo pane dell'ingordigia ha condotto alla morte.

Il disprezzo di quel dono, diventato cibo nauseabondo, ha prodotto nel popolo una infermità mortale, un'astenia che l'ha portato a non comprendere più il prezzo della libertà e la fatica del cammino, fino ad abbandonarsi in una lamentevole e misera nostalgia del loro passato da schiavi in Egitto alla mercè di faraone. Eppure YHWH aveva risposto al lamento e alla contestazione del popolo mediante la manna (*man bu*), chiamandolo a ricercare la sua provenienza e a scorgerne il 'pane venuto da Dio'.

Gesù chiede, pertanto, di apprendere la lezione del passato ed operare un esodo che dalla bramosia e dalla mormorazione conduca alla lettura profonda del pane-dono che dà la vita. È necessario, dunque, operare un movimento di uscita da antiche schiavitù che tengono relegati ad una immagine idealizzata di se stessi, per passare ad un atto di libero abbandono a colui al quale la nostra povera esistenza appartiene e agli occhi del quale la nostra creaturelità è guardata con amore e tenerezza grande.

Gesù chiede di vedere in lui il dono di Dio, il vero pane disceso dal cielo e domanda di andare oltre le apparenze della sua umile origine (cfr. Mc 6,3; Lc 4,22). Il vero ostacolo a vedere in lui «il pane della vita», dono del Padre all'umanità, è proprio la sua incarnazione e la sua croce ovvero l'umanità da lui totalmente assunta perché potesse riavere speranza e pienezza di comunione con Dio.

Infatti, il vertice di questa prima parte del testo è costituito dalla affermazione di Gesù al v. 51: «[...] il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Nel passaggio 'pane - carne' risuona esplicitamente la formula eucaristica sacramentale, che

rivela tutta la dinamica del memoriale della pasqua del Signore. Esso, più precisamente, contempla il mistero dell'incarnazione (cfr. Gv 1,14), il mistero eucaristico nel contesto dell'ultima cena (cfr. Mc 14,22) e il memoriale della passione esplicitato con forza dal sintagma «per la vita del mondo» (*hypèr*) (cfr. Mc 10,45; Lc 22,19), che possiede una forte connotazione sacrificale di offerta.

In una prospettiva esplicitamente universale (per la vita del mondo) Giovanni offre una sintesi straordinaria dell'annuncio dell'evangelo che si concentra attorno al tema del dono amante di Dio all'umanità; tale dono passa attraverso la dinamica: incarnazione - croce - eucaristia.

Pertanto, il pane disceso dal cielo è:

- la Parola fatta carne;
- il Figlio consegnato alla croce per la salvezza delle moltitudini;
- il pane-corpo di Gesù continuamente consegnato per la vita del mondo.

A Cafarnao, dunque, Gesù prefigura il senso della sua vita e della sua morte quale consegna libera, vero esodo pasquale in cui l'agnello immolato è il corpo del Figlio dato, perché la volontà salvifica del Padre si compia per ogni uomo.

2.2. L'eucaristia (vv. 52-58)

Contrapposta alla mormorazione sta la partecipazione alla consegna-dono del Figlio che si esprime nel mangiare-bere la sua vita (carne-sangue), interpretando in ciò i tratti della sua consegna per amore affinché il mondo abbia vita definitiva. Che cosa significhi questa partecipazione è il testo medesimo a metterlo in evidenza sottolineando alcune dinamiche fondamentali.

Partecipare al dono di Gesù, anzitutto, significa avere la vita ora (v. 54), quale profezia e anticipazione della vita futura, del mondo futuro che è vita definitiva. È quanto esplicita la celebre espressione di Ignazio di Antiochia (Teoforo) nella sua lettera alla Chiesa di Efeso (XX,2): «L'eucaristia è farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere eternamente in Cristo».

Ciò comporta, conseguentemente, il dimorare-abitare in lui e, nello stesso tempo, divenire per il discepolo abitazione della sua presenza, tempio della sua stessa vita. Questo dimorare (*méinai*) non tollera la mormorazione o la nostalgia di un voltarsi indietro, ma domanda la perseveranza nel cammino e la fedeltà nel permanere in Gesù il Signore.

Infine, la partecipazione alla vita del Signore, pane che sazia ogni ultima fame dell'uomo, comporta il vivere per lui. Come lui è stato inviato dal Padre, così chi mangia di Gesù, pane della vita, vive per lui e grazie a lui che offre interiormente se stesso, come dono incondizionato.

Nell'eucaristia, in quanto partecipazione del corpo dato, si realizza quell'innesto essenziale per il quale il rapporto tra il crocifisso-risorto e il discepolo non può essere interrotto nemmeno dalla morte: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (v. 58). La Parola fatta carne nel tempo dell'uomo e che dimora in lui mediante il sacramento, per lui prepara una abitazione eterna nei cieli, in comunione con Dio, il cui atto di amore sta all'in-principio dell'opera di salvezza per ogni uomo. Questo aspetto è bene evidenziato da Ireneo di Lione: «Come il pane terreno dopo aver ricevuto l'invocazione di Dio non è più pane comune, ma l'Eucaristia e comprende due realtà: quella terrena e quella celeste, così anche i nostri corpi, ricevendo l'Eucaristia, non sono più corruttibili, ma posseggono la speranza della risurrezione» (*Contro le eresie*, IV,18,5).

Cosa significa questo per la nostra vita?

L'eucaristia della Chiesa, vero rendimento di grazie davanti al Padre, si rivela come il contro-dono ossia la risposta della comunità dei discepoli al dono del loro Signore unico. Il dono che è Gesù, pane della vita, chiede un contro-dono etico che impegna la vita del discepolo ad essere segno testimonianza dell'offerta di sé. Alla consegna-discesa del dono corrisponde, pertanto, la sua accoglienza che si fa vita data in lui per tutti. La vita del discepolo, reso partecipe del pane-dono che è Gesù, si apre gradatamente a riconoscere di non essere più lui a vivere, ma che è il Cristo a vivere in lui (cfr. Gal 2,20).

Ma non bisogna disattendere che la vita (carne-sangue) del Signore giunge a noi attraverso la morte, la consegna radicale di sé. È il vero abbassamento, autentica *kénosis* del Figlio, eloquenza del suo amore per tutti perché l'umanità abbia vita definitiva. L'annientamento del Figlio è mosso dall'amore grande per il mondo, dinamica di rivelazione del disegno amante e compassionevole di Dio verso tutti. Questo morire d'amore è la manifestazione del Dio carità-vita fatta dono nella libertà.

Nella partecipazione all'eucaristia, dunque, si realizza per il discepolo la sua conformità alla morte e alla risurrezione del Signore. La sua stessa esistenza si trasforma in rendimento di grazie. In quanto reso partecipe del pane-sangue del Signore il credente racconta l'opera d'amore del Padre realizzata in Gesù il Cristo, nella potenza vivificante dello Spirito e resa continuamente presente dal suo agire all'insegna del dono-carità.

È, comunque, un messaggio che lascia stupiti. A quanti tra la folla gli domandavano un pane che potesse sfamare la loro bramosia, Gesù risponde offrendo se stesso, Parola fatta carne, cibo per gli affamati delle realtà ultime e del senso definitivo dell'esistenza. A quanti tra gli zeloti si attendevano da lui un gesto rivoluzionario, che offrisse liberazione dal potere romano, Gesù risponde con un atto di dono, vera contestazione della bramosia dell'uomo di ogni tempo ed autentico ridimensionamento di ogni assoluto umano.

Occhi velati da un affanno esclusivamente economico o politico-religioso fanno fatica ad intravedere una parola 'altra' che si nasconde sotto la fragilità del segno di una pane-calice, sotto la debolezza di una vita consegnata alla croce e sfigurata dal dolore. Davanti a questo mistero, «linguaggio duro», ma anche memoriale della vita del Signore fatta dono, è troppo facile cedere allo scandalo ed imboccare la via più breve del voltarsi indietro e andarsene, abbandonando tutto come assurda e tragica illusione. Pietro e la comunità degli inizi, anche se segnata da fragilità e debolezze, ci insegnano l'atteggiamento da assumere quando invocano: «Signore, da chi andremo?» e quando proclamano: «Noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il santo di Dio» (vv. 68.69).

Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna (406-450), ci ha consegnato una testimonianza preziosa sulla misericordia - compassione di Dio manifestate nel suo Figlio amico dei pubblicani e dei peccatori. Credo che ciò costituisca un buon riferimento per giungere al cuore dell'eucaristia della Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, chiamata ad essere partecipe del corpo dato e del sangue versato. Partendo dalla contestazione mossa a Gesù dagli scribi e farisei, scandalizzati perché condivide il pasto con i lontani, Pietro Crisologo così commenta:

«Dio è accusato di chinarsi verso l'uomo, di sedersi vicino a un peccatore, di aver fame della sua conversione e sete del suo ritorno, di prendere il cibo della misericordia e la coppa della benedizione. Ma il Cristo, miei fratelli, è venuto a questo banchetto, la Vita è venuta tra questi convitati / perché condannati a morte essi vivano con la Vita [...]. La Misericordia si è abbassata / per innalzare i peccatori fino al perdono [...]. Il giudice è venuto al pasto dei colpevoli / per sottrarre l'umanità alla sentenza di condanna [...]. Egli mangia con i pubblicani e i peccatori! / Ma chi è peccatore se non colui che rifiuta di vedersi tale? [...]. E chi è ingiusto se non colui che si ritiene giusto? Allora, fariseo, confessa il tuo peccato, e po-

traì venire alla tavola del Cristo. Il Cristo per te sarà pane questo pane che sarà spezzato per il perdono dei tuoi peccati [...]. Allora, fariseo, condividì il pasto dei peccatori e il Cristo condividerà il tuo pasto. Riconosci il peccatore e il Cristo mangerà con te. Entra con i peccatori al banchetto del tuo Signore e non sarai più peccatore. Entra con il perdono del Cristo nella casa della misericordia¹¹.

3. Il discepolo: corpo offerto (Rm 12,1)

Ascolto della parola, esperienza culturale e vita, nella rivelazione neotestamentaria e nella prospettiva teologica del Concilio Vaticano II, costituiscono tre dimensioni peculiari che dichiarano l'autenticità dell'atto rituale nella storia dei credenti, quando la loro esistenza incarna l'identità di obbedienza in relazione al Cristo modello unico di ogni offerta.

Il testo biblico di Rm 12,1 può costituire, in proposito, una significativa documentazione che giustifica tale asserto¹².

1. La misericordia di Dio manifestata in Cristo

Paolo invita la comunità cristiana, riunita in assemblea liturgica, a discernere l'anamnesi dell'evento storico-salvifico che fonda l'azione culturale dei credenti, ma anche la sua appassionata *paráklesis* (supplica nello Spirito). Le «misericordie di Dio», alle quali l'apostolo intende riferirsi, costituiscono il memoriale della redenzione nel quale Dio è all'opera mediante il suo Figlio Gesù Cristo e nella potenza dello Spirito¹³. Paolo, probabilmente, richiama qui l'agire misericordioso di Dio dimostrato in Cristo, come del resto si è preoccupato di esplicitare nel corso della «parte dottrinale» della lettera. Ora ciò che costituisce il fondamento della sua implorazione rivolta alla comunità è lo stesso agire ad opera di un Dio fedele all'alleanza mai revocata.

La medesima particella *dià* (attraverso, mediante) (cfr. Rm 15,30; 1Cor 1,10; 2Cor 10,1) concorre a precisare questa interpretazione, indicando la mediazione per la quale è necessario passare affinché l'intervento di Paolo sia colto, da un lato, come autentica *paráklesis* e, dall'altro, perché i credenti siano disposti ad agire in obbedienza e amore, conformemente al dono di grazia che li ha preceduti. La memoria dell'evento storico-salvifico, dunque, risulta centrale proprio perché imprime sul vissuto della comunità l'accoglienza dell'evangelo in una liturgia della vita.

Il tempo «fattosi breve» in Cristo, nel quale è stato rivelato il segreto senso della storia, diventa appello per la comunità discepolata del Signore affinché si incammini nel nuovo corso e corrisponda alle esigenze del tempo salvifico inaugurato dalla azione misericordiosa di Dio¹⁴.

2. La risposta dei credenti mediante il dono di sé

L'apostolo declina la sua supplica ponendo l'accento su due realtà peculiari che coinvolgono il vissuto della comunità in una risposta conseguente al dono che l'ha raggiunta: da un lato, l'insistenza sulla prospettiva sacrificale espressa dal verbo «offrire» (*parastêsai*, da *paristemi*) e, dall'altro, l'indicazione dell'oggetto dell'offerta dei credenti rappresentato dalla espressione «i vostri corpi» (*tà sómata hymôn*).

In primo luogo, l'impiego del verbo *paristemi*¹⁵ con valore ingressivo è inequivocabile se si considera la sua correlazione con il termine *thysían*. È questo, infatti, ad evidenziare una esplicita connotazione sacrificale propria del culto ebraico. Il vocabolo procede verso una significazione cruenta e fisica.



J. Guitton, *pentecôte*, 1959, Brescia, Coll. Arte e Spiritualità

L'impiego di tale terminologia da parte dell'apostolo non gli impedisce, nel contesto, di trascurare una nota di libertà che esplicita il volere e il decidere di offrire la propria esistenza al servizio unico di Dio.

La prospettiva sacrificale è ulteriormente precisata da Paolo considerando l'oggetto dell'offerta sacrificale: *tà sómata hymôn*. Il termine *sóma*, riferito ai cristiani della comunità, individua la totalità della persona, soprattutto nella sua immediatezza di stabilire relazioni e intessere rapporti di comunione, ossia la persona nel suo agire concreto storico-esistenziale¹⁶.

¹¹ *Sermone 30* (PL 52, coll. 285-286).

¹² Per un primo accostamento alla problematica cfr. D. Zeller, *La lettera ai Romani. Tradotta e commentata*, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 326-327 (Il Nuovo Testamento commentato).

¹³ M. Zerwick suggerisce di individuare l'antecedente di *oiktirmós* (*hapax legómenon* in Rm) nell'ebraico *rachamím*, che acquista il significato più ampio di compassione-amore tenero. Come, però, sottolinea la stessa specificazione *toú theoú*, il vocabolo invita ad intravedere la connotazione di «opera salvifica che manifesta la concreta misericordia» di Dio verso il suo popolo (cfr. 2Cor 1,3). Cfr. M. Zerwick, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, Pontificii Instituti Biblici, Romae 1984², p. 355; H.J. Stoebe, art. *rbm - avere misericordia*, in E. Jenni - C. Westermann (a cura), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, 2, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982, coll. 685-692; G. Barth, art. *oiktirmós - compassione*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, 2, cit., col. 578.

¹⁴ Al riguardo si consideri la riflessione di H. Schlier, *Riflessioni sul Nuovo Testamento*, cit., pp. 444-454.

¹⁵ Cfr. B. Reicke, art. *paristemi, paristano*, in G. Kittel - G. Friedrich (a cura), *Grande Lessico del Nuovo Testamento* IX, cit., col. 793; A. Sand, art. *paristemi - collocare*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, 2, cit., coll. 812-814.

¹⁶ Cfr. lo studio di E. Schweizer, art. *soma - corpo*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, 2, cit., coll. 1535-1544.

Tale dinamica di relazione è resa possibile dalla presenza dello Spirito nella vita dei credenti che fa' di loro il tempio di Dio (cfr. 1Cor 6,19), nel quale si offre il culto della sua lode (cfr. 1Cor 6,20). È la relazionalità ormai determinata dall'essere stati sepolti e risuscitati in Cristo (cfr. Rm 6,1-14)¹⁷; ma è pure l'identità nuova del corpo di Cristo 'consegnato', fatto dono nell'eucaristia (cfr. 1Cor 11,24).

I credenti, dunque, sono chiamati non ad offrire altro da sé, ma le loro stesse vite storiche, la propria persona. Non si tratta più di immolare degli animali, vittime sostitutive delle proprie esistenze. Paolo insiste in modo imperativo sulla necessità che l'assemblea cristiana comprenda che la nuova offerta, davanti a Dio, non può avere altro offerente o altra vittima se non la propria obbedienza, la propria consegna e la dichiarazione a servire al Dio unico al quale essa appartiene (cfr. Eb 9,11-14; 13,15-16).

3. L'eucaristia della vita

Il contrasto tra immolazione di vittime sacrificali e l'offerta delle proprie vite raggiunge ora il suo apice argomentativo.

Vi è una radicale distanza tra l'offerta culturale presentata al tempio dagli incaricati dell'immolazione degli animali e la consegna di sé davanti a Dio. Tale differenza si manifesta soprattutto nel contenuto di ciò che viene offerto. Nella nuova dinamica salvifica inaugurata dal Cristo, l'offerente e la vittima operano una identificazione radicale sviluppando una consequenzialità significativa nella vita dei cristiani; ciò avviene proprio a partire dalla testimonianza data dal Signore Gesù quando si è consegnato in una obbedienza incondizionata al disegno salvifico del Padre.

L'apostolo non indugia nello sviluppare una sterile polemica tra ritualità e antiritualità, culto e anticulto; piuttosto egli intende imprimere nel vissuto dei credenti l'identità nuova che d'ora in poi deve segnare la loro testimonianza di vita e il loro discepolato alla sequela del Cristo crocifisso e risorto.

È opportuno, in proposito, tentare di precisare le diverse connotazioni che Paolo indica quali effetti non ambigui che accompagnano l'offerta delle proprie vite davanti a Dio. Anzitutto, Paolo sottolinea che si tratta di un sacrificio vivente (*zōsa*). Il riflesso particolare che si sviluppa su questa prima qualità del sacrificio presentato è l'esplicita conseguenza che scaturisce da quanto l'apostolo ha evidenziato ai capitoli VI e VIII della lettera. Dinamica battesimale (partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo) e dinamica pneumatologica (l'azione dello Spirito che conduce i credenti a camminare in novità di vita) si fondono in una sintesi peculiare proprio a partire dalla consegna di sé; in ciò si ritraduce l'illuminante documentazione dei frutti operati in noi dallo Spirito. Il «sacrificio vivente» pare assumere una connotazione anamnetica ed escatologica significative, dichiarando già da ora (*hic et nunc*) l'inizio del tempo definitivo promesso e inaugurato da Dio nella consegna del Figlio. Non si tratta, pertanto, di esplicitare in modo univoco e statico la dimensione di dono che connota la vita in Cristo e nello Spirito, ma di rendere manifesto l'appello a vivere in modo nuovo nella linea di una fede operante (cfr. Gal 6,7-10).

In secondo luogo, l'apostolo afferma che si tratta di un sacrificio santo (*hagía*)¹⁸. In modo consequenziale Paolo rileva l'opera dello Spirito nella vita della comunità. Attraverso la sua azione i credenti sono condotti a rinvivare nelle loro esperienze di vita la misericordia con la quale il Padre ha agito verso di

loro. La santità alla quale Paolo si riferisce, pare rimandare in modo diretto ad un atteggiamento che caratterizza i cristiani quando accolgono, nella testimonianza del Cristo, la presenza di Dio nella loro stessa vita animata dall'affidamento radicale alla sua volontà e dall'amore. L'offerta delle loro esistenze risulta essere santa solo in quanto essa è conforme alla consegna obbediente del Figlio. Solo così i cristiani diventano tempio santo (cfr. 1Cor 6,19; 1Ts 5,23; 4,7-8). Riprendendo l'immagine culturale, ulteriormente Paolo insiste sulla dimensione sacrificale dell'offerta, quale risposta all'iniziativa di misericordia da parte di Dio in Cristo verso l'umanità.

Infine, tale sacrificio offerto è dichiarato «gradito a Dio» (*euáreston tōi theōi*)¹⁹. Un riferimento illuminante che contribuisce a discernere la compiacenza da parte di Dio verso l'offerta della vita dei credenti è costituito dalla prospettiva della sequela di Gesù obbediente e umiliato fino alla morte (cfr. Fil 2,8). È l'amore sottomesso al Padre, infatti, che guida e sostiene il servo Gesù in un abbandono radicale al compimento della sua volontà; ed è per questo che egli ha potuto vincere la potenza dell'avversario (cfr. Mt 4,1-11). Nell'amore obbediente è dato di essere servi e scegliere di morire per la causa dell'evangelo. E questa è la speranza che l'amore del Padre, comunque, vincerà (cfr. Sal 40,7-9; Eb 4,15; 10,5-7; 12,2). Il credente è chiamato a dare buona prova di sé cogliendo il momento centrale della sua consegna nell'obbedienza di Gesù (cfr. Mt 3,17). La sottomissione del Figlio al disegno salvifico del Padre era il segno dell'unità che a lui lo legava, credibile testimonianza di amore e di comunione.

Così l'obbedienza dei credenti ha fondamentalmente valore di testimonianza di amore, non di sudditanza alla legge né pensata come mezzo di asceti. L'obbedienza a partire dall'amore vale per la Chiesa oggi; si concretizza come esigenza di ascolto e di sottomissione ai fratelli nella dinamica della carità. Ma è proprio questa umile sequela a rappresentare il dinamismo e l'appello che lo Spirito incessantemente suscita nella vita dei credenti.

L'evento fondativo dell'offerta dei credenti è costituito dall'iniziativa gratuita della misericordia di Dio, che ha fatto dono ad essi della novità della vita in Cristo, operando in loro il passaggio dalla morte alla vita. È questo l'evento originario di cui far memoria e da ripresentare in tutta la sua efficacia per l'oggi. Non si può, però, dimenticare che questo memoriale è mantenuto efficace nell'esistenza dei credenti grazie all'azione dello Spirito che li sostiene nel cammino di fedeltà e di sequela del Signore unico. È lo Spirito che fa dell'esistenza dei battezzati un'offerta gradita davanti a Dio, rendimento di grazie autentico che passa attraverso il memoriale eucaristico del Signore Gesù *donec veniat* (cfr. 1Cor 11,26).

4. Gesù il Cristo, modello di ogni dono

L'apostolo connota l'esperienza liturgica dell'assemblea cristiana quale «culto spirituale» (*logiké latreía*) con l'intento di indicare una conclusione esplicita in riferimento a quanto affermato precedentemente. L'espressione ha costituito una vera e propria *crux interpretum*, soprattutto in riferimento al tentativo di precisare con sufficiente probabilità il senso di *logikós* che, in Paolo, compare solo a questo proposito²⁰.

La comprensione più probabile dell'espressione procede nella

¹⁷ Cfr. l'analisi di S. Légasse, *Naissance du Baptême*, Cerf, Paris 1993, pp. 127-132 (Lectio Divina 153). Cfr. il commento di Pietro Crisologo, *Discorso 108* (PL 52, coll. 499-500).

¹⁸ Cfr. H. Balz, art. *hagios - santo*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*. I, Paideia, Brescia 1995, coll. 41-53.

¹⁹ Cfr. S. Légasse, art. *euárestos - gradito*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*. I, cit., coll. 1438-1439.

²⁰ Un ragguaglio delle possibili letture in G. Kittel, art. *logikós*, in G. Kittel - G. Friedrich (a cura), *Grande Lessico del Nuovo Testamento* VI, Brescia, Paideia 1970, coll. 396-399. Le varie interpretazioni esegetiche elaborate oscillano tra una lettura che attribuisce all'aggettivo *logikós* una valenza pneumatologica e altre che rimandano all'esperienza battesimale ovvero al significato che questo evento di grazia ha costituito per l'esistenza dei discepoli; oppure alla contrapposizione esistente tra culto interiore ed esterno.

linea di un culto (*latreia*) conforme alle esigenze che l'accoglienza del dono dello Spirito ha messo in evidenza nella vita dei battezzati, illuminandola a partire dalla testimonianza resa dal Signore Gesù.

G. Kittel²¹ propone di individuare l'antecedente di *logikós* nell'orizzonte profetico veterotestamentario, nel quale pare esplicita una tendenza alla spiritualizzazione del concetto di sacrificio cultuale. Tale tendenza, però, non va pensata nel senso di una eliminazione radicale della prassi sacrificale in favore di un culto puramente 'interiore'. Al contrario, l'apostolo intenderebbe prendere le distanze dalla pretesa che i sacrifici di animali possano sostituire radicalmente l'offerta di sé, che comunque il Signore vuole a partire da una incondizionata obbedienza alla sua Parola, alla quale nulla va anteposto (cfr. 1Sam 15,22-23; Ger 7,22-23; Am 4,4-11; Os 6,6; Sal 51,8.14). Pertanto, Paolo non svilupperebbe il progetto di una opposizione tra culto esteriore cruento e culto spirituale (interiore), ma rileva la necessità di presentare un culto che parta da una motivazione ben precisa, quella che lo Spirito stesso ha illuminato in relazione alla testimonianza resa da Gesù Cristo, il quale ha consegnato se stesso nell'obbedienza al progetto salvifico di Dio in favore di tutti gli uomini. Il culto spirituale²², pertanto, rimanda all'offerta sacrificale di Cristo; è di questa consegna che i cristiani devono farsi discepoli offrendo se stessi in sacrificio ed entrando nella dinamica della sequela del Signore nel suo mistero di croce e di gloria (cfr. 1Pt 2,5)²³. Alle vittime sacrificali 'incoscienti', impossibilitate ad esprimere un '*rationabile obsequium*' è necessario contrapporre un'offerta di sé in una piena coscienza, quella appunto che lo Spirito di Cristo ha illuminato²⁴.

Conclusione

Il Signore è per il corpo

La tradizione liturgica ci offre al riguardo una esemplificazione eloquente nella Epiclesi per la trasformazione dei comunicanti, contenuta nella Preghiera eucaristica I della Riconciliazione:

Respice, benignus, clementissime Pater, quos tibi coniungis Filii tui sacrificio, ac praesta ut, Spiritus Sancti virtute, ex hoc uno pane et calice participes, in unum corpus congregentur in Christo, a quo omnis auferatur divisio.

Guarda, o Padre, questa tua famiglia, che ricongiungi a te nell'unico sacrificio del tuo Cristo e donaci la forza dello Spirito Santo, perché vinta ogni divisione e discordia siamo riuniti in un solo corpo.

L'invocazione, rivolta al Padre, domanda che il suo sguardo misericordioso si posi sulla comunità in preghiera e resa ormai partecipe dell'offerta del Figlio²⁵. Ad essa è correlata l'esplicita richiesta della Chiesa a Dio perché la potenza dello Spirito ren-

da quanti partecipano dell'unico pane e dell'unico calice, l'unico corpo del Signore (*in unum corpus congregentur*)²⁶, dal quale è allontanata ogni minaccia di divisione.

L'epiclesi per la trasformazione dei comunicanti esprime il significato della partecipazione al sacramento e chiede il suo compimento per l'assemblea eucaristica cristiana, al fine di essere costituita corpo del Signore. La risposta al dono consegnato dal Padre nel Figlio al suo popolo, raggiunge la sua manifestazione nell'offerta della sua Chiesa²⁷. L'epiclesi si presenta, dunque, come una domanda per la trasformazione, di quanti partecipano all'eucaristia nel corpo ecclesiale, proprio in forza della comunione al corpo sacramentale²⁸. È importante sottolineare una stretta corrispondenza tra l'epiclesi di trasformazione delle oblate (I) nel corpo sacramentale e l'epiclesi per la trasformazione dei comunicanti (II) nel corpo ecclesiale. Infatti l'epiclesi sulle oblate non è fine a se stessa e non procede in una prospettiva teologica esclusivamente in vista della presenza reale; essa è invece orientata verso la supplica per la trasformazione dei comunicanti nel corpo ecclesiale, fino a determinare quest'ultima realtà quale situazione teologico-esistenziale che conduce la Chiesa a cogliersi come convocata per la celebrazione eucaristica.

A giudizio di Cesare Giraudò, la connessione tra le due epiclesi può essere sostenuta in modo convincente rilevando un significativo parallelismo che si concentra sul termine 'corpo', soprattutto nella sua duplice accezione, così come viene testimoniato dalla tradizione liturgico-siriaca: *pagrâ* (gr.: *sōma*)²⁹. Da un punto di vista semantico il termine *pagrâ* indica, da un lato, il corpo esanime, cadavere, la condizione cioè di chi ha esaurito tutte le sue risorse e ha consegnato tutto e, dall'altro, al tempo stesso, indica il corpo vivente. Pertanto, in rapporto alle parole istituzionali il vocabolo *pagrâ* designa il corpo vivente di Gesù nell'atto di consegnarsi alla morte, con una accezione congiunta di morte-vita. In rapporto all'epiclesi sui comunicanti, l'assemblea supplica affinché, mediante la comunione al Vivente che si offre sotto i segni del corpo esanime, l'individualità di ciascuno sia trasformata nel corpo unitario che è la Chiesa.

L'esistenza dei battezzati, fatta *diakonia* (servizio) nell'orizzonte del Cristo servo, diventa eloquente manifestazione dell'oggi nel quale Dio è all'opera nella storia. L'offerta di sé, nella sequela del Signore Gesù che ha consegnato se stesso per la vita del mondo, diventa la testimonianza dell'obbedienza che nasce dall'amore (cfr. Sal 40,7-9 riletto da Eb 10,5-10).

Questa, a sua volta, si prolunga nell'offerta della propria vita come liturgia dell'esistenza animata dallo Spirito e nella sequela incondizionata dell'evangelo, in un atteggiamento di servizio d'amore unico a Dio e ai fratelli. E questo amore che si dona, vince ogni forma di morte, divenendo profezia di eterna comunione con il Vivente.

In questo è eloquente la sintesi di Olivier Clément:

«Cristo è una persona divina che assume pienamente l'umanità e quindi l'esistenza corporale (...). E quando il corpo di Gesù ricapitolò al Getsemani, sul Golgota, tutte le nostre agonie, quando Dio

²¹ G. Kittel, art. *logikós*, cit., coll. 398-399; H.-W. Bartsch, art. *logikós - razionale*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, 2, cit., coll. 199-200.

²² Cfr. in proposito l'acuta analisi di S. Lyonnet, *Etudes sur l'épître aux Romains*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1990, pp. 36-42 (Analecta Biblica, 120); H. Balz, art. *latreia - culto*, in H. Balz - G. Schneider (a cura), *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, 2, cit., coll. 169-172.

²³ Cfr. lo studio di A. Feuillet, *Les «sacrifices spirituels» du sacerdoce royal des baptisés (1P 2,5) et leur préparation dans l'Ancien Testament*, in «Nouvelle Revue Théologique» 106 (1974), pp. 704-728. Sul versante teologico cfr. la riflessione di J. Ratzinger, *Eucaristia come genesi della missione*, in «Ecclesia Orans» 15 (1998), pp. 155-158.

²⁴ Bene ha precisato, in proposito, G. Kittel: «Nel caso di Paolo il dato essenziale e caratteristico non è tanto l'innalzamento nella sfera etica e spirituale dei concetti di sacrificio e di culto, e nemmeno la conformità di questo sacrificio 'interiore' all'essenza del *logos* o (*pneûma*), bensì che questa innovazione avvenga *dià tôn oiktirmôn tou theou* (Rm 12,1), cioè in virtù dell'azione misericordiosa compiuta da Dio in Cristo, che Paolo ha descritto nei capitoli precedenti». Cfr. G. Kittel, art. *logikós*, cit., col. 399.

²⁵ Cfr. R.F. Taft, *A partire dalla liturgia. Perché è la liturgia che fa la Chiesa*, Lipa, Roma 2004, pp. 312-345.

²⁶ Cfr. 1Cr 16,35; Gv 11,52; 1Cor 10,16-17. Cfr. anche J. Driscoll, *Eucharist. Source and Summit of the Church's Communion*, in «Ecclesia Orans» 21 (2004), pp. 203-225.

²⁷ Cfr. la riflessione sul versante ecclesiologico ed ecumenico di W. Kasper, *Sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 2004, pp. 107-120.

²⁸ Cfr. gli studi di C. Giraudò, *La doppia epiclesi delle preghiere eucaristiche*, in P. De Clerck et alii (a cura), *Vincolo di carità. La celebrazione eucaristica rinnovata dal Vaticano II*. Atti del I Convegno liturgico internazionale. Bose, 18-23 aprile 1994, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (BI) 1995, pp. 177-198.

²⁹ Per una analisi più dettagliata cfr. C. Giraudò, *Eucaristia per la Chiesa*, cit., pp. 212-214.

prova nella sua carne le nostre angosce e le nostre torture, quando la morte sembra avere il sopravvento, allora tutto si immerge nella luce, il corpo di morte diventa corpo di risurrezione (...). In Cristo, la carne nella sua precarietà, la carne sottomessa alla finitezza (...), alla morte, diventa corpo glorioso (...). Il corpo non è più sepolcro, ma attraverso di esso passa il soffio di vita che sorregge il mondo, e l'uomo può diventare il tempio dello Spirito santo³⁰.

(Ovidio Vezzoli)

LA PREGHIERA QUALE RESPIRO DELL'UOMO IN DIO: TESTIMONIANZE ED ESPERIENZE DELL'UOMO D'OGGI



LA PREGHIERA UN INCONTRO DI AMICIZIA

La testimonianza di una sorella povera di Santa Chiara

La prima imprescindibile condizione perché si possa pregare è che Dio ci interessi.

Se Dio non ci interessa, se non ci interessa entrare in qualche modo in dialogo con lui, non si può veramente pregare.

Se per noi pregare è solo cercare di ottenere qualcosa, o di calmare la nostra ansia, o di fare qualche speciale esperienza, sminuiamo noi stessi e facciamo di Dio un oggetto, un super computer, un dispensatore di beni, ma sempre un oggetto. Non si può dialogare con un oggetto. A meno di non trasformarlo in un idolo. Cioè in un'ombra del nostro io.

Dio desidera entrare in rapporto vero e leale con noi e questo ci sollecita, e qui nasce la preghiera.

Naturalmente non è affatto escluso che ci si rivolga a lui presentando le proprie necessità, i propri desideri, anche lamentandosi o protestando, o cercando consolazione. Il lamento e la

protesta sono largamente presenti nella Bibbia, sono fra le forme di preghiera più largamente testimoniate. L'importante è che si sia veramente disponibili a mettersi in gioco, come ci si mette in gioco come un amico in cui un po' si parla e un po' si ascolta e si è disposti ad imparare dall'altro e a cambiare se stessi.

L'avventura del dialogo con Dio non delude chi ha il coraggio di iniziarla.

La preghiera, dice san Bonaventura, filosofo e teologo medioevale, frate minore, nasce dal fremito ruggente del cuore, dal desiderio di incontrare Dio.

Il fatto è che Dio ci ha creato per portarci a questo dialogo di amore. Noi siamo fatti su questa misura, tutto in noi urla il desiderio di Dio, ma spesso lo soffochiamo o lo lasciamo morire di stenti. Avete presente la parabola: il seminatore uscì a seminare... quel seme era buono, adatto per portare frutto abbondantissimo, ma se cade fra le spine o sul terreno arido non dà alcun frutto, non giunge al suo fine poiché il compimento del seme è la pianta ben frondosa.

Così per noi, il nostro compimento è la piena maturità di Cristo, come dice Paolo, siamo fatti per essere come Gesù e vivere come ha vissuto lui, con gli stessi suoi sentimenti, la sua stessa passione per il Padre e per gli uomini.

Ma per raggiungere questa nostra misura, il nostro compimento, occorre abbondante irrigazione e molte cure.

Bene mettiamo che questa irrigazione sia la preghiera. Essa risulta necessaria alla vita come l'acqua, eppure, se ci guardiamo intorno, non sembrerebbe proprio così indispensabile, si vive ugualmente, si fanno tante cose.

Per comprendere la preghiera bisogna rifarsi alla gratuità. La preghiera fiorisce nell'ambito della gratuità e gratuità rimanda a qualcosa di extra, di non dovuto, ma anche di non acquistabile. Ebbene, cosa sarebbe la nostra vita senza gratuità? Alla fine essa è più necessaria dell'aria che respiriamo, fa sì che la nostra vita sia veramente pienamente umana.

Qui sta la preghiera. La leggerezza della gratuità e il peso della necessità. Inutile come l'amore e come l'amore indispensabile.

Tutto questo però non basta. Quello che veramente conta e dà fondamento alla preghiera è che Dio desidera incontrare noi. Lui è partito per primo e il nostro desiderio di pregare non è che l'eco del desiderio di entrare in rapporto con noi. Sua delizia è stare con i figli degli uomini, dice la sacra Scrittura. Noi siamo dunque la delizia di Dio. Vogliamo far sì che anche Lui diventi la gioia e la delizia del nostro cuore? Teniamo l'orecchio e il cuore aperti, pronti alla voce della sua Parola.

Dio ci ha amato per primo: questo è un dato fondamentale che dà il tono alla preghiera, che la rende possibile. La nostra ricerca e il nostro desiderio non annaspiano nel vuoto, non si perdono in un nulla indifferente, ma sono raccolti da Colui che già ci stava cercando e che era interessato a noi molto prima che noi ci interessassimo a lui. È *Lui che suscita in noi il volere e l'operare*. Se noi lo cerchiamo è perché Lui ci ha rivolto il suo appello, si è rivolto a noi come ad amici. Lo Spirito incessantemente sussurra in noi un mormorio leggero: *venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò*. Se trova un po' di silenzio questo mormorio può essere udito ed esplicare la sua azione, e introdurci in quel dialogo incessante che il Padre vuole avere con noi.

Lo vogliamo anche noi? Qui ritorniamo al punto di partenza. Ci interessa questa offerta che Dio rivolge alla nostra vita? Ci interessa Lui? Se possiamo, anche solo in modo incipiente, rispondere sì, siamo pronti per rivolgerci a Dio come faceva Gesù, e come ci ha insegnato a fare, ci rivolgiamo a Dio chiamandolo Padre Nostro.

E l'avventura della preghiera può cominciare.

³⁰ O. Clément – A. Rouet, «Il Signore è per il corpo» (1Cor 6,13), Qiqajon, Magnano (BI) 1995, pp. 7-8 (Testi di meditazione, 64). Cfr. anche la felice sintesi teologica di E. Castellucci, «Una stirpe che ama il corpo». *Appunti per una teologia della corporeità*, in «Divus Thomas» 109 (2006), pp. 15-54.

UNA PREGHIERA PARTICOLARE



Sabato 3 febbraio, alle 21.00 circa, presso il Monastero delle sorelle Clarisse a Bienno, i giovani del gruppo di preghiera di Taizè ci hanno dato la possibilità di partecipare a una serata particolare, una serata con una preghiera un po' diversa dalle solite a cui siamo abituati.

“La preghiera: un incontro di amicizia”, questo il titolo e la traccia che ha portato avanti tutta la preghiera.

Da notare, per prima cosa, è stata l'ambientazione: noi ragazzi eravamo tutti seduti per terra e avevamo di fronte a noi due segni: il crocifisso e l'icona di Gesù con l'Amico.

“La preghiera”, dice San Bonaventura, “nasce dal fremito rugente del cuore, dal desiderio di incontrare Dio”, e io penso che sia proprio questo che gli amici di Taizè abbiano voluto trasmetterci: la preghiera è un incontro d'amore, l'amore che scaturisce dal dono che Dio ci ha fatto mandando suo Figlio nel mondo e accettando il suo sacrificio sulla croce per la nostra salvezza. Sta allora a noi rivolgerci a Lui con un amore simile, che poi possiamo riversare verso i fratelli più poveri e più deboli, quelli lasciati da parte e quelli mai ascoltati.

Durante la sua testimonianza la madre superiora delle sorelle Clarisse ci ha detto: “Qui sta la preghiera. La leggerezza della gratuità e il peso della necessità. Inutile come l'amore e come l'amore indispensabile.” Questa è la testimonianza più importante che potevano lasciarci: non dobbiamo amare solamente perché poi ne abbiamo qualcosa in cambio, oppure perché veniamo lodati e ringraziati dagli altri, ma dobbiamo amare solo per far sì che Dio diventi la gioia e la delizia del nostro cuore. E infine vorrei concludere con una citazione dal fondatore di Taizè, Frère Roger:

“Dio ci invita ad essere creatori. Ed ecco che, nella fiducia in Dio, è possibile creare anche quando ci sono delle prove”; è questo l'invito che ci ha lasciato questa preghiera: saper amare Dio e i nostri fratelli anche se ciò comporta il sacrificio e la rinuncia a qualcosa di nostro.

(Stefano Salvetti)

LA PREGHIERA QUALE RESPIRO DELL'UOMO IN DIO: TESTIMONIANZE ED ESPERIENZE DELL'UOMO D'OGGI

(Gli interventi di Don Gianmarco Busca, Prof.ssa Emilia Maffeis, Prof.ssa Anna Maria Pierobon)

Durante la mattinata del 4 febbraio, presso l'Eremo dei S.S. Pietro e Paolo in Bienno, abbiamo partecipato a una tavola ro-

tonda dove abbiamo avuto la grazia di ascoltare don Marco Busca, una rappresentante del movimento dei Focolari, la prof.ssa Anna Maria Pierobon, e una testimonianza del gruppo di preghiera di Taizè da parte di Emilia Maffeis; tutto questo moderato da una referente: Paola Arici.

A uno a uno ci hanno portato la loro testimonianza per quanto riguarda la preghiera, portando la nostra attenzione sia sulle modalità pratiche che su quelle spirituali.

Don Marco ha iniziato la sua relazione con una citazione di S. Antonio Abate che penso riassume tutto il suo pensiero: “Respirate sempre Cristo”. “Per imparare a pregare”, ci ha detto, “ci vuole prima la pratica e poi viene la teoria”; ha continuato, poi, dandoci degli esempi molto pratici per accostarci alla preghiera, infatti la corporeità, il nostro porci fisicamente alla preghiera, influenza molto il nostro modo di pregare. Ci ha quindi raccomandato di rimanere in una posizione comoda che non ci spinga a distrarci, ci ha dato quindi dei consigli per aumentare la nostra concentrazione durante la preghiera: dobbiamo farci una “dolce violenza”, che ci allontani dalla pigrizia e ci spinga a valutare meglio il tempo speso con Cristo; l'importanza di scegliere un luogo adatto per la preghiera, un “angolo della bellezza” che rispecchi il nostro cuore e i nostri sentimenti; infine l'importanza di amare la solitudine e il silenzio. Don Marco ha poi portato esempi di alcune grandi figure, concludendo poi con una frase di Edith Stein: “L'apice della contemplazione è vedere il bene anche nel male!”

Ha preso poi la parola la prof.ssa Emilia Maffeis portandoci la sua testimonianza di vita nella comunità di Taizè in Francia, dove si possono vivere diverse esperienze, partendo dalla vita più pratica quindi aiutare la comunità dei frati nelle varie attività della giornata, oppure vivendo un cammino più spirituale, nel silenzio e nella contemplazione, ripensando alla propria vita e al proprio rapporto con Dio.

A Taizè per tre volte nell'arco della giornata ci si ritrova in Chiesa per la preghiera comune, nella penombra vengono intonati canoni in tutte le lingue e una *marea* di giovani provenienti da tutto il mondo, accovacciati in terra, pregano e cantano insieme. Nella ricerca delle sorgenti *della fiducia in Dio, sono invitati a un pellegrinaggio interiore che li incoraggia a costruire rapporti di fiducia fra gli esseri umani*. Ciò che è essenziale è quell'amore che aiuta a rispettare tutti e a dialogare con tutti indistintamente. Ciò che ci accomuna veramente è credere in un Dio che ci ama infinitamente e che ci è sempre vicino.

Ci ha portato anche la sua testimonianza riguardo al funerale di Fr. Roger, fondatore di questa comunità, ucciso nell'agosto del 2005, da una fanatica durante la preghiera della sera; ci ha raccontato che ciò che l'ha colpita maggiormente è stata la grande serenità di tutti. La testimonianza di una morte che è vita nella luce della resurrezione.

Infine la prof.ssa Annamaria Pierobon, proveniente dal Foco-



lare femminile di Brescia, ci ha portato la sua esperienza personale, e ci ha parlato della spiritualità del Movimento fondato da Chiara Lubich. "Ciò che anima il nostro gruppo è la spiritualità dell'unità", ci ha detto, è questo l'aspetto che ha ribadito per tutta la sua testimonianza, teorizzando la preghiera come un "orientare tutte le azioni della nostra giornata verso di Lui, verso Cristo che è l'icona dell'amore".

Tutti è tre, per vie diverse, ci hanno portato la loro esperienza di preghiera, parlandoci del ruolo che deve avere il corpo in questo momento importantissimo che non deve mancare nelle nostre intense giornate.

Vorrei concludere citando una frase di don Marco Busca che penso possa bene riassumere le idee di tutte queste testimonianze e che può essere un incoraggiamento a chi ha qualche dubbio sulla propria capacità di pregare:

"Pregare è un'arte, e un'arte s'impara!"

(Stefano Salvetti)

DALLA RISPOSTA RADICALE A DIO AMORE, ALLA SCUOLA DEL VANGELO

Come richiesto da alcuni studenti vi proponiamo qui di seguito una breve scheda informativa sul Movimento dei Focolari, al quale appartiene la prof.ssa Anna Maria Piobon intervenuta alla tavola rotonda di domenica 4 febbraio 2007. Rimandiamo al sito ufficiale www.focolare.org per eventuali approfondimenti.

In un rifugio antiaereo, apriamo a caso il Vangelo alla pagina del Testamento di Gesù:

"Che tutti siano uno, Padre, come io e te".

Quelle parole sembrano illuminarsi ad una ad una.

Quel "tutti" sarebbe stato il nostro orizzonte.

Quel progetto di unità la ragione della nostra vita.

Chiara Lubich - Trento 1944



Chiara Lubich con Paolo VI. Nel 1964 Chiara è ricevuta per la prima volta in udienza dal Papa, allora Paolo VI, che riconosce nel Movimento una "Opera di Dio".

Dal primo nucleo di Trento...

È sullo sfondo di odio e violenza del secondo conflitto mondiale che si accende la scintilla ispiratrice la "scoperta folgorante" dell'Unico che "nessuna bomba può far crollare": Dio. Dio, sperimentato come Amore, cambia radicalmente la vita di Chiara Lubich, allora poco più che ventenne. Un'esperienza subito comunicata e condivisa dalle sue prime compagne.

Nei rifugi antiaerei portano solo il Vangelo. Vi trovano "come" rispondere all'Amore. In quel tempo Chiara stessa scrive: "Ogni giorno nuove scoperte: il Vangelo era diventato unico nostro libro, unica luce di vita".

Nel comandamento dell'amore scambievole scoprono la legge per ricomporre nella fraternità la società disgregata. "Mettiamo tutto in comune: cose, case, aiuti, denari. La vita è un'altra".

Con meraviglia, quel primo gruppo sperimenta la luce, la forza, il coraggio, l'amore, frutti della presenza di Gesù, da Lui promessa quando due o tre sono riuniti nel suo nome. Una luce che illumina quell'ultima preghiera di Gesù al Padre: *che tutti siano uno.* Questo progetto divino sulla famiglia umana, diventa il programma della loro vita: "Facciamo dell'unità tra noi il trampolino per correre dove non c'è l'unità e farla".

Gli effetti: "Ogni giorno crescono attorno a noi persone di ogni età e d'ogni condizione sociale. Si spengono odii e rancori. Molte famiglie si ricompongono in pace". Nasce la certezza che nel Vangelo è la soluzione di ogni problema individuale e sociale.

... un Movimento

Ben presto quel primo gruppo diventa un Movimento che suscita un rinnovamento spirituale e sociale. In poco più di 60 anni di vita ha raggiunto una diffusione mondiale (182 Paesi), con oltre due milioni di aderenti e una irradiazione di alcuni milioni, difficilmente quantificabile.

Un piccolo popolo - Per la varietà della sua composizione, con gli anni, il Movimento assume le dimensioni di un piccolo popolo, come lo ha definito Papa Giovanni Paolo II: abbraccia non solo cattolici, ma anche cristiani di diverse Chiese e comunità ecclesiali ed ebrei. Via, via vi fanno parte seguaci di grandi religioni, e persone senza un riferimento religioso. L'adesione al movimento avviene senza sincretismi, nella piena fedeltà alla propria identità. Comune è l'impegno a vivere, pur in vario modo, l'amore e l'unità, che sono iscritti nel DNA di ogni uomo.

Perché la denominazione Movimento dei Focolari - Sin dagli inizi, il Movimento verrà denominato "dei focolari" dalla gente di Trento, per "il fuoco" dell'amore evangelico che animava Chiara Lubich e le sue prime compagne.

Fondatrice e presidente: Chiara Lubich. Lei stessa sottolinea che il Movimento "non è stato pensato da mente umana, ma è frutto di un carisma che viene dall'Alto. Noi cerchiamo di seguire, attraverso le circostanze, la volontà di Dio giorno dopo giorno".

Le approvazioni - Il vescovo di Trento, Mons. Carlo De Ferrari, dà la prima approvazione, a livello di Chiesa locale, nel 1947: "Qui c'è il dito di Dio".

Seguiranno le approvazioni pontificie: la prima nel 1962; la più recente, per gli ulteriori sviluppi, nel 1990.

Un Movimento ecclesiale - I Focolari si inseriscono nell'attuale fenomeno di fioritura dei movimenti ecclesiali originati da un "carisma preciso donato alla persona del fondatore" (Giovanni Paolo II) cioè da un "dono dello Spirito" che incessantemente suscita "la novità del cristianesimo" (card. Ratzinger). Giovanni Paolo II riconoscerà nel carisma di Chiara Lubich un "radicalismo dell'amore" e nel movimento i lineamenti della Chiesa del Concilio aperta ai vari dialoghi (19.8.1984).

Spiritualità dell'unità

Mentre si credeva di vivere semplicemente il Vangelo - scrive ancora Chiara Lubich - *inavvertitamente lo Spirito andava sottolineando alcune Parole che dovevano diventare i principi operanti di una nuova corrente spirituale: la spiritualità dell'unità".*

E' da questa spiritualità, che diventa stile di vita di persone di ogni età, categoria, vocazione e cultura, che si sviluppa il Movimento. Al suo cuore i "focolari", piccole comunità maschili o femminili, composte da laici, vergini e coniugati, totalmente donati a Dio secondo il loro stato, impegnati innanzitutto a mantenere viva la presenza del Risorto, da Lui promessa quando "due o tre sono riuniti nel Suo nome".

Finalità

Nell'attuale cambiamento epocale, condividendo con l'umanità la sofferta gestazione di una nuova civiltà globalizzata, interdependente, multiculturali e multireligiosa, il Movimento è impegnato, insieme alle molte forze che si muovono in questa direzione, **a comporre nell'unità la famiglia umana**, arricchita dalle diversità.

Strumenti di unità

Principalmente i "focolari", riuniti in "zone", convergenti in un unico "Centro internazionale". Via via, dall'unico albero, nascono numerose diramazioni, tra cui movimenti ad ampio raggio, che gettano semi di rinnovamento nei diversi ambiti della società e della Chiesa aprendo spazi di fraternità e di unità:

- Famiglie Nuove
- Umanità Nuova
- Giovani per un mondo unito
- Ragazzi per l'unità
- Movimento parrocchiale e diocesano
- Movimento sacerdotale
- Movimento dei religiosi e religiose appartenenti a diverse Congregazioni.

Vie all'unità: i dialoghi

Il dialogo a livello di singoli, personalità e movimenti, comunità e gruppi, si delinea come via privilegiata per promuovere l'unità:

- **nella propria Chiesa**, per approfondire la comunione tra movimenti ecclesiali, nuove comunità e associazioni laicali, con carismi antichi e

- nuovi delle congregazioni religiose;
- **tra le Chiese**, per interessare rapporti di comunione fraterna e di comune testimonianza, che fanno crollare pregiudizi e aprono il dialogo della vita, del popolo, quale lievito per accelerare il cammino dell'unità visibile dei cristiani;
- **con l'ebraismo**, per sanare ferite di secoli e riscoprire il patrimonio e le radici comuni;
- **tra le religioni**, per costruire un mondo fraterno sui valori dello spirito;
- **con persone di convinzioni non religiose**, per collaborare sulla base dei valori comuni e del rispetto dei diritti umani, nei campi della solidarietà e della pace.

Nel sociale

La reciprocità dell'amore fino a costruire l'unità si rivela come "codice" per trasformare il sociale, imprimendo la dimensione della comunione, della solidarietà nei vari ambiti della società, come: politica, economia, rapporti tra i popoli, moralizzazione pubblica ed etica sociale, salute, educazione e cultura, comunicazione sociale. Di particolare rilievo:

- **Movimento politico per l'unità** aperto a persone impegnate a diversi livelli, delle più varie estrazioni partitiche, propone la fraternità come categoria politica in vista del bene comune. <http://www.mppu.org/>
- **Economia di Comunione**: progetto che, nel mondo dell'economia, ispira la gestione di oltre 750 imprese ed ha un impatto anche a livello culturale. <http://www.edc-online.org/>
- **Cooperazione internazionale**. Oltre 1000 le opere sociali di varie dimensioni nei 5 continenti. Particolarmente sviluppate quelle in atto in campo socio-sanitario ed educativo nelle aree più depresse. La valorizzazione della reciprocità suscita autosviluppo e riscatto sociale, azione supportata da una Ong del Movimento, l'AMU: Azione mondo unito. <http://www.azionemondounito.org/>

Modelli di una nuova socialità: le cittadelle

Le cittadelle sono 35, a vari stadi di sviluppo, con le caratteristiche della cultura in cui sorgono. Sono città in miniatura con case, scuole, aziende, luoghi di culto. Per lo stile di vita che promuovono possono offrire un modello alla convivenza nelle grandi città.

Formazione all'unità. 63 sono i "Centri Mariapoli" per la formazione spirituale e sociale dei membri, in 46 nazioni. 8 in Italia, oltre al Centro Internazionale che ha sede a Castelgandolfo (Roma). Scuole di formazione permanenti per le varie diramazioni del Movimento sorgono nelle varie cittadelle.

Cultura dell'unità

Un centro studi interdisciplinari, la **Scuola Abbà**, raccoglie docenti impegnati ad elaborare le prime linee di una cultura illuminata dal carisma dell'unità. Un ulteriore sviluppo, a livello culturale, è segnato dalla costituzione di reti internazionali di studiosi, professionisti, studenti che approfondiscono ciascuna disciplina e promuovono convegni, corsi di formazione, pubblicazioni.

Media

Per diffondere questa cultura:

- **Città Nuova editrice**, in 31 Paesi;
- **Città Nuova**, periodico di opinione: 37 edizioni in altrettante nazioni, in 22 lingue: <http://www.cittanuova.it/>
- **Nuova Umanità**, rivista bimestrale di cultura;
- **Unità e carismi** e **Gen's**, bimestrali di cultura e aggiornamento ecclesiale, in varie lingue;
- **Centro S. Chiara** e **Charisma**, centri produzione audiovisivi.

Riconoscimenti

Per l'opera a favore del dialogo, dell'unità e della pace, sono stati espressi vari **riconoscimenti** al Movimento, nella persona di Chiara Lubich, da:

- **responsabili delle diverse Chiese**: ortodossa, anglicana e evangelico-luterana; **rappresentanti di varie religioni**: ebrei e indui;
- **organismi civili, nazionali e internazionali**: tra cui Unesco, Consiglio d'Europa, Università e altri enti culturali, amministrazioni comunali.

Opera di Maria

Il Movimento è stato approvato ufficialmente dalla Chiesa Cattolica con la denominazione "Opera di Maria". Porta questo nome perché "la sua tipica spiritualità, la sua fisionomia ecclesiale, la varietà della sua composizione, la sua diffusione universale, i suoi rapporti di collaborazione e amicizia con cristiani di diverse Chiese e comunità ecclesiali, persone di varie fedi e di buona volontà, e la sua presidenza laica e femminile, dimostrano il particolare legame di essa con Maria santissima, madre di Cristo e di ogni uomo". (Statuti Generali, art. 2)

TESTIMONIANZE DAI LAVORI DI GRUPPO

I lavori di gruppo rappresentano un momento fondamentale quale opportunità di confronto, condivisione e approfondimento delle tematiche trattate dai relatori. Come è consuetudine vi proponiamo qui di seguito alcune testimonianze del serio, critico e fruttuoso lavoro che viene svolto dagli studenti.

GRUPPO I



Il gruppo che quest'anno abbiamo formato si è dimostrato molto eterogeneo, composto da partecipanti provenienti da vari istituti superiori di Brescia e della Provincia e quindi con una formazione scolastica molto diversa.

Anche quest'anno sono nate nuove amicizie grazie ai momenti di confronto che sono seguiti ai temi che ci sono stati presentati. Di seguito riportiamo alcune testimonianze e riflessioni dei ragazzi riguardo alla loro esperienza nei lavori di gruppo.

"Con i lavori di gruppo abbiamo potuto ampliare le nostre conoscenze e sviluppare delle riflessioni che fossero "nostre", arricchiti dalle testimonianze dei nostri compagni di gruppo.

Il momento di condivisione ci ha dato la possibilità di chiarire alcuni dubbi sorti durante l'ascolto dei vari interventi ed è un luogo privilegiato per sentire i diversi modi in cui ognuno di noi ha recepito i messaggi ed ha colto le provocazioni proposte dai relatori stessi.

La conversazione e il confronto non sono sempre stati facili, soprattutto per la carenza di nozioni teologiche con cui tentavamo di giustificare una nostra posizione.

Il tema proposto quest'anno è risultato coinvolgente e con un argomento molto attuale, soprattutto per noi, che attraversiamo un'età di conflitto con il corpo con cui ci troviamo a convivere.

I lavori di gruppo sono una parte importante per trovare dello spazio in cui esporsi all'altro, senza sentirsi intimidito e sminuito." (Elisa e Anna)

"Potrei definire l'esperienza di questi incontri illuminante. È stata fatta luce su questioni che entrano anche nell'ambito strettamente personale; grazie ai compagni di gruppo e alle referenti ho avuto la possibilità di approfondire maggiormente il vero significato di un cammino cattolico.

In un certo senso sono riuscito a fare mia l'esperienza vissuta da queste persone, confrontandomi con loro e "intuendo" il valore della fede e della vita in Cristo." (Luca)

Spesso le esperienze che viviamo durante le nostre giornate ci aiutano a crescere e ci arricchiscono senza che ne siamo consapevoli. Da queste testimonianze potremmo dire che l'esperienza che l'Opera per l'Educazione Cristiana offre è una delle occasioni per allargare gli orizzonti e acquisire contenuti più precisi e approfonditi.

Anche noi referenti abbiamo avuto modo di conoscere meglio i ragazzi che ci sono stati affidati e, con loro, abbiamo cercato di condividere un tratto del nostro cammino di fede e di vita, camminando al loro fianco, non con la presunzione di essere dei maestri, ma con l'umiltà dei testimoni e la consapevolezza di avere anche noi qualcosa da imparare da loro.

Non sempre è stato facile. A volte avevamo quasi la sensazione di non riuscire a trasmettere qualcosa di importante poiché l'attenzione nel gruppo sembrava svanire da un momento all'altro e i ragazzi sembravano occupati in altro genere di pensieri. Tuttavia era sufficiente una riflessione o il racconto di un'esperienza personale, per riaccendere la spia della partecipazione e del confronto di gruppo.

L'ingrediente segreto, quello che dà sapore all'esperienza dell'OEC sta proprio in questo: lo scambio reciproco di esperienze e di condivisione della fede che si crea nei gruppi durante i vari incontri, a prescindere dalla differenza di età e di formazione di ognuno.

I ragazzi si aspettano molto da noi referenti perché hanno bisogno di vedere in noi delle figure di riferimento, dei compagni di viaggio leali e forti e, soprattutto, degli amici. Amici che sappiano mettere la mano sulla loro spalla e li aiutino a camminare sicuri verso Cristo, con le stesse attenzioni che don Marco Busca ci ha richiamato durante la spiegazione dell'icona dell'amicizia nella preghiera al monastero delle Clarisse a Bienno.

Chissà che davvero l'esperienza di quest'anno possa servire anche a noi referenti per riscoprire e valorizzare il nostro compito di animatori dei gruppi e, ruolo ben più importante e carico di responsabilità, educatori alla fede.

“Parlando con uno dei ragazzi in un momento di pausa ho raccolto una sua riflessione che mi ha davvero fatto pensare. Spesso l'insegnamento e il tesoro della fede viene miseramente ridotto ad un insieme di dogmi, norme e divieti. Questo ragazzo ha avuto la possibilità di incontrare alcune persone che gli hanno messo la mano sulla spalla e gli hanno fatto capire quale sia la bellezza autentica della vita: Cristo e il suo Vangelo. Nei gruppi lui ha cercato di far conoscere agli altri e di testimoniare quanto aveva recepito da queste persone. Dopo una tale affermazione, così profonda e pronunciata con molta sincerità e franchezza, quasi mi sono stupita che fosse un adolescente a parlare con me. Tutto questo mi ha permesso di rivedere e ripensare al mio ruolo di referente e all'importanza che anche noi abbiamo nel cammino e nell'esperienza dei ragazzi che abbiamo nel gruppo. Grazie a questo ragazzo e grazie a coloro che mi hanno dato la possibilità di essere ciò che sono e di svolgere questo compito”. (Paola Arici)

GRUPPO II

Le prime volte, quando ancora non ci conoscevamo bene e, un po' intimiditi, si faticava a “rompere il ghiaccio”, ci siamo divisi in piccoli gruppi di 2-3 persone, in modo che il numero ridotto facilitasse l'espressione di tutti. Ogni gruppetto lavorava su un argomento specifico, e alla fine ci si ritrovava insieme e si confrontavano le riflessioni sviluppate. Dopo i primi incontri, però, il nostro “metodo di lavoro” è cambiato: non era più necessario suddividersi per dare spazio ad ognuno di noi, e quindi discutevamo insieme cercando di coinvolgere tutti. In genere si cominciava a parlare partendo dai dubbi, dalle perples-



sità o da ciò che ci aveva più colpito delle conferenze dei relatori. Spesso emergevano opinioni diverse e pareri contrastanti: il dialogo tra noi è stato sicuramente molto positivo e arricchente. Abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci e di scoprire le diversità in un clima di serenità e rispetto reciproco.

Non sono mancati momenti di scherzo e di gioco, e così oltre ad aver approfondito le tematiche proposte dai relatori (abbiamo discusso del rapporto del cristiano con il corpo e dell'incontro con Cristo che è corpo, dei differenti modi di pregare e di vivere la propria fede, delle scelte “estreme” a cui l'amore di Dio e il nostro per Lui possono portare) c'è stato anche tempo per parlare di emozioni che qualcuno tra noi ha descritto addirittura come “macchinine di Lego” e dei “doni puri” che forse l'uomo non sa o non può donare e che dunque - c'è chi suggeriva - sarebbe meglio chiamare con un altro nome. Talvolta abbiamo rischiato di “impelagarci” in cavillose discussioni filosofiche: indispensabile è stato l'aiuto dei referenti, che ci hanno guidato e ricondotto sulla “retta via”. Credo che ciascuno di noi sia rimasto soddisfatto del lavoro svolto e possa serbare un ricordo positivo del tempo trascorso insieme.

(Viola Bonomini e Marzia Bolpagni)

GRUPPO III



La prima esperienza del XXX programma di studio e formazione promosso dall'OEC, tenutasi l'11 e 12 novembre 2006, ha portato il gruppo ad un acceso dibattito in seguito alla relazione del prof. Mario Pollo, incentrato essenzialmente sul rappor-

to uomo-media e immagine-corpo. La domanda principale sulla quale si è lavorato è “Cos’è l’Io?”, riflettendo molto sulla relazione esistente tra l’Io, che non può esistere senza il Tu, e sull’unicità di ogni soggetto umano che non può esistere senza una vera e propria messa in gioco del corpo, non come simulacro ma essenzialmente come limite e potenzialità. La discussione è poi deviata sull’importanza della *parola* e dei diversi linguaggi umani, producendo molte domande e riflessioni. La giornata successiva il lavoro di gruppo è stato incentrato invece sulla relazione di don Angelo Maffei, con degli spunti di riflessione molto accesi che vertevano su come la Parola, in Gesù, si fosse fatta uomo, e su come Gesù potesse essere la semplificazione di tutto il Testo precedente. Tra le domande scaturite, sicuramente quella legata al significato di una frase del Vangelo di Giovanni: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”; ma anche ragionamenti sulla visione negativa del corpo, visto come oggetto del quale liberarsi. Il lavoro di gruppo è stato anche spunto per discutere del laboratorio di comunicazione corporea tenuto dal prof. Antonio Padula la sera precedente. Nell’incontro del 21 dicembre, il gruppo ha seguito la linea guida data da Mons. Giacomo Canobbio nella lettura guidata dell’enciclica papale “*Deus Caritas Est*” incentrando le proprie riflessioni sui concetti di *Eros*, *Agape* e *Logos*. In particolare, il primo è stato fonte di molte domande, in merito alla differenza tra amare e possedere una persona, nell’ottica di un *Eros* visto come *Forza*: per tanto si è sentita l’esigenza di porre una questione in merito al relatore. Altri spunti di discussione e domande sono stati sicuramente l’amore di Gesù verso i discepoli visto come amicizia e la sua applicazione alle nostre diverse comunità, ma anche Dio come dono d’Amore vero e come Perdono sulla croce. Di particolare risalto la questione dell’amore per il prossimo e dell’umiltà di considerarsi spirito e corpo, ma pur sempre non onnipotenti. L’anno nuovo si è aperto il 14 gennaio con la relazione del prof. Vincenzo Costa sulla struttura emozionale della persona e il lavoro di gruppo è stato incentrato sull’uso improprio della parola *Dono* da parte di quasi tutti i componenti, questo nell’ottica di donare per poter ricevere qualcosa e sul concetto di *Tempo*, comprendendo come un buon Cristiano non debba aver paura dello scorrere del tempo, in quanto fiducioso in una vita Eterna, tempo terreno che non deve però essere visto né come denaro, né come un qualcosa da poter sprecare. La domanda del relatore sulla possibilità di poter donare nel vero senso del termine ha trovato risposta negativa nella discussione del gruppo, infatti secondo molti non è possibile donare senza annullare se stessi, nell’ottica di anteporre il ricevente al donatore, così come non è possibile dare un’utilità all’affermazione troppo spesso stereotipata “*Ti capisco*”, poiché è impossibile provare le stesse emozioni tra due persone diverse, è infatti inverosimile il concetto di empatia totale. Nel pomeriggio della stessa giornata, la relazione della prof. Lucia Pelamatti ha fatto nascere nel gruppo l’esigenza di affermare che la cosa più importante in un rapporto di conoscenza è sicuramente il *capire se stessi*, provando a trasmettere pensieri ed emozioni con gli strumenti corretti. Inoltre importante è stata la discussione sull’emozionalità umana vista non solo come uno schema prestabilito, ma anche come insieme di fattori personali. Il programma di studio e formazione si è concluso con il fine settimana del 3-4 febbraio, il primo lavoro di gruppo si è incentrato sulla relazione di don Ovidio Vezzoli e molte sono state le domande poste al relatore, soprattutto vertenti la differenza del concetto di *Salvezza* nell’Antico e Nuovo Testamento e l’eguale importanza di *Anima* e *Corpo* come elementi non scindibili della persona umana; di grande rilievo è invece il dibattito nato dai riferimenti che il relatore ha fatto sui campi di sterminio nazisti, e le domande poste sono state essenzialmente: “*Dov’era l’uomo durante Auschwitz? E Dio? E la Chiesa?*”, domande

alle quali anche lo stesso don Vezzoli non ha potuto rispondere se non dicendo che sono le questioni nate per prime e che ancora non hanno una vera risposta... La tavola rotonda conclusiva con don Gianmarco Busca, prof. Emilia Maffei e la prof. Anna Maria Pierobon, ha aiutato il gruppo a comprendere come Dio possa essere visto come amico, nell’ottica di un legame confidenziale e umano, perseguendo la *Bellezza* del volto di Cristo e non solo la sua *Bontà*.

(Contributi di Francesca S., Caterina P. e Giulia B.)

GRUPPO IV



*My words fly up, my thoughts remain below;
Words without thoughts never to heaven go.*

Possiamo forse prendere a prestito questi versi dell’Amleto per ricordare l’esperienza di ricerca e confronto del nostro gruppo. Infatti pensieri e parole sono stati i protagonisti assoluti di questi incontri: i nostri occhi cercavano di inseguire quella Parola che si materializzava d’un tratto nella sala, balzando leggera dalle labbra dei relatori alle nostre orecchie, per nascondersi infine, silenziosa, in qualche angolo dell’animo. A volte, però, sembrava perdersi in questo percorso, scomparendo nell’aria come una bolla di sapone...

Ma poi, a un tavolo, seduti in cerchio, scoprivamo che si era incarnata in noi.

Ci si guardava in viso, ansiosi e un po’ intimoriti: dovevamo proprio parlare? Esporci in prima persona? E poi, c’era davvero qualcosa da dire?

Dentro però vibrava, vibrava, finché un coraggioso le prestava la voce: iniziava così la nostra ricerca. Uno dopo l’altro ci mettevamo in gioco, manifestando pensieri e dubbi, domande e giudizi; un raffronto che poteva essere anche vivace e acceso, così come pacato e timido.

Ogni intervento era però sempre accolto con interesse e rispetto: tutti i momenti dei nostri lavori di gruppo sono stati un’occasione per crescere nell’ascolto e nella riflessione. Ma non c’è stato solo un confronto botta e risposta: siamo stati anche capaci di condividere le nostre esperienze. Abbiamo raccontato agli altri le piccole avventure della nostra quotidianità: famiglia, scuola, amici prendevano forma negli occhi e nei sorrisi di chi ci ascoltava. Alcune volte siamo anche riusciti a toccare la profondità dell’animo, parlando dell’essenza dell’amore, della fede, della nostra vita interiore, sfiorando argomenti come l’eternità, il valore del silenzio, la dicotomia spirito-corpo.

Ci siamo sentiti quasi filosofi, col pericolo di perderci in terreni sconosciuti; meditando sul “caro salutis cardo” abbiamo iniziato a prendere il volo: paradossalmente, riflettendo sull'importanza della corporeità abbiamo a volte cercato la Parola solo nello spirito e nella mente...E in questi casi l'intervento dei nostri referenti è stato fondamentale: con una battuta veloce ci riportavano a terra, così come prima ci avevano invitato al confronto con uno stimolo provocatorio. Ci hanno guidato in questo percorso di crescita in modo discreto ma costante; li sentivamo vicini e partecipi, in un ascolto vivo dei nostri piccoli ragionamenti e nel rispetto dei nostri spesso diversi punti di vista. Col loro intervento abbiamo maturato anche una profonda capacità critica, imparando ad osservare la realtà, noi stessi e la nostra società con occhi diversi.

Soprattutto, però, sono stati dei compagni di viaggio: più grandi ed esperti, è vero, ma anch'essi in ricerca di quel termine, il Logos, che racchiude in sé pensiero e parola.

Non sappiamo se siamo arrivati; forse il cammino è ancora lungo. Sicuramente, però, con questa esperienza siamo riusciti ad avanzare un pochino, seguendo quel luccichio di Verità che riesce a volare in alto.

GRUPPO V



RIFLETTERE, RAGIONARE, CONDIVIDERE...

Penso che queste tre parole siano state le linee guida del nostro gruppo. Sollecitati, infatti, dal tema conduttore “L'uomo progetto di Dio: il Corpo, la Fede e l'Assoluto” abbiamo potuto affrontare diverse tematiche, quali l'amore, il dono di sé, l'oblatività disinteressata, con un'ottica sempre nuova, addentrandoci tra le più svariate sfaccettature che un tema ampio e, allo stesso tempo, profondo, quale era il nostro, poteva suggerire. L'uomo è davvero un grande mistero ma, grazie alla divina Rivelazione, come afferma *Gaudium et spes* 22, Cristo ha svelato “l'uomo all'uomo” e ne ha mostrato la sua “altissima vocazione”.

La bellezza del lavoro del mio gruppo si è mostrata in modo evidente nella partecipazione attenta e attiva di ciascun componente. Le sollecitazioni offerte dalla tematica proposta hanno determinato un coinvolgimento generalizzato: ognuno di noi, infatti, condividendo un dubbio, un pensiero, una frase o un'esperienza personale ha reso possibile il confronto e il dialogo tra persone che evidenziavano diversi punti di vista, diverse sfumature nell'espressione del proprio pensiero e del proprio concreto modo di agire.

Ci sono stati momenti di condivisione profondamente personale che ci hanno coinvolto anche emotivamente. Se nei primi

incontri non ci conoscevo neppure, alla fine ci siamo ritrovati in un clima di familiarità e amicizia che ci ha aiutato a mettere “sul tavolo” i dubbi, le opinioni, i valori che ci guidano in questo nostro percorso di ricerca del senso ultimo della vita e del nostro essere cristiani col corpo e con l'anima, ma soprattutto nello Spirito.

(Alessandro Bianchi)

GRUPPO VI



L'esperienza all'interno del nostro gruppo, vissuta a seguito delle varie relazioni tenutesi nel corso dell'anno, si è sviluppata in modo particolarmente positivo.

Infatti, a partire anche dalle provocazioni di Gualtiero Lorini, nostro referente, si sono creati intensi scambi di opinioni e riflessioni su temi tanto di fede quanto di attualità.

Gli argomenti che ci hanno maggiormente appassionato sono stati la questione del male relativo, l'importanza del valore del corpo, l'Incarnazione ed il silenzio (come meditazione od indifferenza).

Questi incontri sono stati per noi costruttivi anche perché ci hanno permesso di esprimere idee ed opinioni su questioni che nella vita di tutti i giorni non abbiamo sempre modo di affrontare, e di interrogarci in modo più approfondito su noi stessi.

Il dialogo, il confronto e le amicizie nate lungo questa esperienza ci hanno fatto crescere e capire veramente che i rapporti autentici con gli altri passano attraverso il recupero del rapporto con se stessi.

(Enrichetta Inversini e Francesca Martinelli)

GRUPPO VII

È stato bello. Purtroppo sono finite le conferenze di quest'anno dell'O.E.C.. Quante persone nuove abbiamo conosciuto. Ripenso alla conferenza della prof.ssa Pelamatti, psicologa: ci spiega come ci condizionano le nostre emozioni anche nel relazionarci con gli altri.

Non ricordo con precisione dove mi sia andato a sedere il primo giorno durante i lavori di gruppo. Pochi di noi si conoscevano già, il clima però è stato fin da subito abbastanza rilassato. Quando abbiamo iniziato a relazionarci non tutti si sono immediatamente lasciati andare, qualcuno era più loquace, altri più timidi, ma certo credo nessuno si sia sentito “un pesce fuor d'acqua”.



L'ambiente in cui ci trovavamo era accogliente, abbiamo potuto, in poco tempo, sentirci come a casa, non è stato difficile esprimere quello che sentivamo, le nostre emozioni, i nostri dubbi.

Per tutta la durata di questo percorso abbiamo passato dei bei momenti insieme. Non tutti la pensavamo allo stesso modo ma nessuno giudicava le opinioni dell'altro, a volte il tempo a nostra disposizione quasi non bastava e continuavamo a parlare anche mentre tornavamo nella sala comune. Perché questo? A

pensarci bene eravamo proprio tanti! Forse anche per questo il tempo non era sufficiente.

Non spesso è facile accettare l'altro. Penso allora che abbiamo dimostrato che non è necessario pensarla allo stesso modo per andare d'accordo! Anzi, anche in gruppi molto più grandi e numerosi dei nostri è possibile confrontarsi ed andare d'accordo, pur non condividendo le stesse posizioni.

Abbiamo condiviso il nostro parere su tutto, da quello che intendevamo per amicizia, dalle nostre emozioni alla nostra spiritualità.

Mi chiedo se ne siamo usciti cambiati. Secondo me, sì. Ognuno di noi ha dato qualcosa all'altro, come lo hanno fatto tutti i relatori, ci siamo creati nuovi amici, nuove idee, abbiamo costruito una piccola finestra sul nostro mondo e su quello degli altri. Ma non è solo questo ciò che abbiamo fatto.

Del vastissimo programma non ci è rimasto niente? No, anzi. Tante sono le cose che abbiamo imparato e coltivato nel nostro cuore; scrivere di tutte sarebbe troppo lungo e tante parole forse non basterebbero a descrivere questa bella esperienza... Quanto abbiamo seminato insieme lo mostreremo a tutti ogni giorno camminando per il mondo e vivendo quello che ora non riesco a dire in poche righe.

Un grande grazie a tutti, ai relatori, ai referenti, ai vari responsabili ed ai compagni.

All'anno prossimo!

(Giacomo Uberti)

OEC – Attività di formazione –

Incontri di formazione

- **1977/78 e 78/79** Tre incontri su: l'anno del fanciullo, l'Europa, l'Università Cattolica.
- **1979/1980** “Quale cultura per una rinnovata presenza dei cattolici nella società contemporanea italiana?”.
- **1981/1982** Cinque incontri su: la spiritualità nell'Ottocento, i valori immutabili, l'unità del sapere, la cultura cristiana di popolo, l'anno dell'handicappato.
- **1982/1983** Quattro incontri su: Jacques Maritain, la cattolicità bresciana, la dogmatica cristiana, gli studi universitari.
- **1983/1984** Cinque incontri su: Martin Lutero, la libertà e la scuola, spiritualità e professione, la crescita dell'uomo, religione e scuola.
- **1984/1985** Quattro incontri su: la presenza caritativa della Chiesa, la libertà d'insegnamento, il giorno del Signore, la carità a Brescia.

Programmi di studio e formazione

- **1985/1986** “Educazione e scuola”
- **1986/1987** “Religione e cultura”
- **1987/1988** “Testimoni della fede nella storia bresciana e nazionale”
- **1988/1989** “Chiesa e società in Italia (1945/1988)”
- **1989/1990** “Cultura contemporanea - valori cristiani - mass media”
- **1990/1991** “I nuovi volti della carità nella società contemporanea”
- **1991/1992** “Educazione e speranza”
- **1992/1993** “Fede ed Educazione”
- **1993/1994** “Il senso della chiamata - itinerari di cristianesimo vissuto nella radicalità evangelica alla luce della vocazione alla santità, ieri e oggi”
- **1994/1995** “Vie della Santità nella storia di oggi”
- **1995/1996** “Educarsi alla Verità”
- **1996/1997** “Figli dell'unico Padre”
- **1997/1998** “Tracce dello Spirito nella Storia degli uomini”
- **1998/1999** “Essere cristiani oggi - per una rinnovata identità nell'educazione”
- **1999/2000** “Giubileo e Spiritualità: un percorso educativo”

Corsi di formazione con frequenza obbligatoria e prova scritta finale

- **2000/2001** “Le nuove povertà: una sfida per l'educazione”
- **2001/2002** “Libertà di Dio e responsabilità dell'uomo. I cristiani di oggi di fronte alle sfide del male, del dolore e della sofferenza”
- **2002/2003** “Il Creato, santuario di Dio”
- **2003/2004** “Progetto Europa. Il ruolo dei giovani nell'edificazione della *Domus* europea”
- **2004/2005** “Fede, cultura e comunicazione: nuove sfide alla coscienza cristiana”
- **2005/2006** “Il Concilio Vaticano II: una bussola per il nostro futuro”

2006/2007

“L'uomo progetto di Dio: Il Corpo, la Fede e l'Assoluto”